

Fraternità San Giuseppe

Ritiro d'Avvento

**Pacengo del Garda
25 – 27 novembre 2016**

Venerdì 25 novembre, sera

Mozart, Concerto per pianoforte n.20 e 24
"Spirito Gentil" n.32

INTRODUZIONE

Don Michele Berchi

«Voi, che giacete nella polvere, svegliatevi e lodate poiché viene il medico per i malati, il Redentore per coloro che sono in schiavitù, la via per coloro che si erano perduti, la vita per i morti. Viene Colui che getterà nel profondo del mare tutti i nostri peccati, che risanerà tutte le nostre malattie, che sulle spalle ci riporterà all'origine della nostra dignità. Grande è questa potenza, ma ancor più mirabile è la misericordia, poiché così volle venire Colui che si poteva accontentare di aiutarci.»

Domandiamo, iniziando questi giorni, che alla Sua libertà, alla libertà di Dio risponda la nostra, domandiamo il Suo Spirito perché la nostra libertà sia pronta ad attenderlo e a rispondere alla Sua iniziativa.

Ciao don Michele, purtroppo non riuscirò a venire al ritiro d'avvento. Il 2 novembre mio papà ha avuto un infarto, il miracolo è che questo è accaduto mentre stavamo cenando ed io ero con lui ed ho potuto portarlo subito in ospedale; se fosse successo solo un'ora prima era a casa da solo e non so come sarebbe andata a finire. Ora è a casa e sta facendo molta fatica a riprendersi, è molto debole e non riesce a stare in piedi. Questa situazione è molto faticosa, [e la descrive].

In questi giorni mi sto rendendo conto di come spesso ho preso molte decisioni come se fossero una cosa scontata, molte volte anche l'andare al raduno o ai ritiri lo facevo dandolo per scontato, senza dare il giusto valore a quei gesti. Ora ogni decisione ha un peso diverso, ogni rinuncia contiene una sofferenza, il non venire al ritiro mi ha fatto molto riflettere sul vero significato di questo gesto per la mia vita e la mia vocazione, la sofferenza del non esserci la offro perché questo gesto sia più vero per me, non sia un di meno.

Ti chiedo di sostenermi con la preghiera perché non venga mai meno la certezza del Suo abbraccio e sostegno in ogni momento.

Buon ritiro e buon inizio di avvento.

Non è per iniziare sempre allo stesso modo, ma perché ogni volta abbiamo bisogno di renderci conto che qualcuno deve spostare il nostro sguardo perché rinasca la consapevolezza di ciò che ci è accaduto e di ciò che sta accadendo. Abbiamo bisogno di essere intercettati da una Presenza che ci aiuti a risvegliare il nostro io. Per questo la testimonianza che ci diamo reciprocamente consiste innanzitutto nell'andare a fondo e nell'essere seri con la realtà e il paragone con essa del nostro cuore, per obbedire a quanto il Signore ci chiede, perché le circostanze siano il luogo della nostra risposta, del nostro incontro con Lui. E così una che non viene, che non può venire, che obbedisce, diventa testimonianza per tutti noi che siamo qui.

È impressionante come sia adeguata al nostro bisogno questa possibilità di ricominciare che l'Avvento è, abbiamo bisogno – bisogno – di ricominciare, ricominciare ad attendere, ricominciare a sperare, ricominciare ad alzare lo sguardo. Ci dobbiamo ripetere sempre quello che, benché sia un'evidenza, tende a rimanere come sotto traccia. L'Avvento è realmente il modo con cui Cristo riprende l'iniziativa verso il nostro bisogno. È Lui che si fa attendere, è per la Sua iniziativa che attendiamo e per questo noi non siamo qui a ripetere una o due lezioni già sentite, già sapute, ma siamo di nuovo rimessi nell'occasione di rimetterci davanti a noi stessi, ciascuno davanti al proprio bisogno e ogni anno è diverso.

Riprendo come traccia, per buona parte di questa introduzione, l'intervento di Benedetto XVI (Spe Salvi, 24), direi quasi parafrasandolo, cioè lasciandoci accompagnare dalla sua logica. Dice:

«Innanzitutto dobbiamo costatare che un progresso addizionabile è possibile solo in campo materiale. Qui, nella conoscenza crescente delle strutture della materia e in corrispondenza alle invenzioni sempre più avanzate, si dà chiaramente una continuità del progresso verso una padronanza sempre più grande della natura. Nell'ambito invece della consapevolezza etica e della decisione morale non c'è una simile possibilità di addizione ...»

Che il cristianesimo, la fede, e in modo ancora più dettagliato l'incontro con Cristo e quello che ne è derivato, sia un progresso addizionabile, guardate che è proprio la tentazione, anzi la trappola più frequente nella quale cadiamo. Pensare che il passare del tempo, il sommarsi delle occasioni, dei ritiri, delle stellette della San Giuseppe, possa addizionarsi, non è così scontato per noi che non sia vero. Tutto lo scandalo che ci portiamo addosso nei momenti di aridità, di fragilità che si ripetono: ancora, di nuovo? Ma ancora qui, ma non l'avevo imparato questo? Il dover rifare certi percorsi, lo scandalo di fronte a questo svela che l'idea che la fede sia qualcosa che si impara e si acquisisce in modo addizionabile rimane in noi spesso come un dato di partenza.

D'altra parte anche la presunzione che a volte ci fa rimanere rigidi, chiusi, riottosi di fronte alla novità dello Spirito (alle persone nuove, a delle posizioni nuove, a dei passi che finora non avevamo mai fatto...) questa resistenza non è altro che la stessa medaglia vista dall'altra parte (come? Io sono il vecchio del movimento, io conoscevo don Giussani) e quindi, senza dirlo, senza esserne coscienti magari, è la stessa cosa il sapere già e pensare che tutta la storia avuta sia come una somma di conoscenze acquisite che nessuno poi ci può togliere di dosso.

Questo non significa che non ci sia un progresso nel nostro rapporto con il Signore e che non sia un cammino, ma non come qualcosa di addizionabile.

Continuo una citazione di Benedetto: *«Nell'ambito invece della consapevolezza etica e della decisione morale non c'è una simile possibilità di addizione per il semplice motivo che la libertà dell'uomo è sempre nuova... [la tua libertà è una posizione, è una tensione, è una consapevolezza, non è qualcosa che sai] e deve sempre nuovamente prendere le sue decisioni».*

Sempre nuovamente prendere le tue decisioni: non lo sai questo? come se non lo sapessi che la nostra libertà si rimette in gioco in modo drammatico sempre, sempre. La tua libertà è nuova sempre, perché adesso devi scegliere se venire qua o andare là, adesso devi decidere se stare di fronte a questa proposta domandando che sia tua o ripetendo un gesto esteriormente. Sempre, adesso accade che potevi far altro e invece fai questo.

L'esperienza quotidiana ci mette davanti al naso questa evidenza, che la nostra libertà è sempre nuova.

Dice, sempre Benedetto: *«Non sono mai semplicemente già prese per noi da altri [le decisioni] in tal caso, infatti, non saremmo più liberi.»*

Non saremmo più liberi nemmeno da noi stessi: non è perché l'hai fatto ieri che oggi non occorre che lo ridecida; non è perché sei "della San Giuseppe" oggi, che è scontato che tu lo sia. Cioè la tua libertà è nuova oggi, la tua adesione è nuova. Liberi da noi stessi, cioè non saremmo più liberi nemmeno dai nostri peccati, dal fatto che tu non riesci mai a cambiare.

Tante volte noi siamo talmente immersi nelle cose da fare, che non ci rendiamo conto verso dove sta andando la nostra vita; si tratta di rispondere spesso alle urgenze del vivere, che sono tante, e così diamo per scontato che la decisione, presa ieri, basti all'oggi. Lo diamo per scontato, ma il nostro cuore va sotto sforzo e l'insoddisfazione avvelena la giornata.

La libertà, cioè la tua consapevole adesione, il tuo esserci con il tuo desiderio e il tuo bisogno e il riconoscimento del vero, è essenziale ad ogni istante, questa sera, adesso.

Riprende Benedetto:

«La libertà presuppone che nelle decisioni fondamentali ogni uomo, ogni generazione sia un nuovo inizio. Certamente, le nuove generazioni possono costruire sulle

conoscenze e sulle esperienze di coloro che le hanno precedute, come possono attingere al tesoro morale dell'intera umanità. Ma possono anche rifiutarlo, perché esso non può avere la stessa evidenza delle invenzioni materiali»

Certamente – continuando a farci accompagnare da questa riflessione – l'oggi, la tua decisione ora, il tuo passo libero di adesso, si può appoggiare sulla storia del tuo rapporto con Cristo, sulle esperienze precedenti, ma lo devi scegliere, occorre che tu lo voglia, che tu lo riconosca e lo voglia, perché la realtà di oggi non è uguale a ieri, non ha la stessa evidenza di ieri. Cioè, occorre che tu sia al lavoro, occorre che tu ci sia. Quindi non stiamo negando che tu hai una storia, che ciascuno di noi ha una storia, una memoria, anzi, è proprio guardando quello che è accaduto che tu puoi essere certo oggi, ma questo guardare e questo riconoscere è libero adesso, non è scontato, non è addizionale. Adesso occorre che tu ci sia. Tutto ciò che è la tua esperienza è un tesoro, non come uno strumento cristallizzato, ma come un invito alla tua libertà.

Continua sempre Benedetto:

«Il tesoro morale dell'umanità non è presente come sono presenti gli strumenti che si usano; [se abbiamo inventato l'automobile, l'automobile c'è; anche la generazione futura parte dall'automobile per fare l'aeroplano: è presente, ma non nello stesso modo] esso esiste come invito alla libertà e come possibilità per essa.»

Scusate se insisto, ma questo è un equivoco radicato in noi più profondamente di quanto crediamo. Continua Benedetto: *«il benessere morale del mondo non può mai essere garantito semplicemente mediante strutture, per quanto valide esse siano.»*

E su questo siamo tutti d'accordo, ma perché insisto e dico che è più profondo e più radicato questo equivoco di quanto pensiamo? Perché questo delegare alla struttura, a una buona struttura, a una buona San Giuseppe, a un buon gruppetto, a una buona Scuola di Comunità, come a qualcosa che garantisca, tanto che non ho più bisogno di esserci, di esser consapevole, di sceglierlo ... dobbiamo correggerci costantemente e, se non lo facciamo, ci corregge la realtà, ci provoca la realtà a correggerci, perché quella sera il gruppetto è stato un disastro, perché c'è quello lì al gruppetto che ... gli sparerei ... o perché pensavo che la San Giuseppe fosse un'altra cosa.

Spesso anche chi chiede di cominciare a partecipare alla vita della San Giuseppe, della nostra Fraternità, ha bisogno di uscire da questo equivoco, perché è facilissimo – non scandalizza proprio, ma questo non significa che non debba essere corretto – il desiderio di trovare finalmente un posto che ti garantisca il tuo cammino. Siamo qui non so quanti, in 300, vorrei capire se qualcuno finalmente ha trovato il posto che gli garantisce il cammino.

Se adesso che siete della San Giuseppe col marchio... adesso, a posto! Non è più come prima, adesso è cambiato tutto! Non è vero! Non è che non ci si accompagni, ma se non ci sei tu, se non aderisci tu, se non vivi tu fino in fondo la drammaticità della tua debolezza, del tuo limite e il tuo desiderio e la tua mendicanza di Cristo, ma chi lo garantisce questo, come si fa a garantire questo? a chi interessa di essere garantito su questo?

Dice, sempre Benedetto: *«La libertà necessita di una convinzione e una convinzione non esiste da sé, ma deve essere sempre di nuovo riconquistata comunitariamente.»*

Quindi, ben lontani dal negare l'utilità e la necessità della comunità e della fraternità e di questa compagnia. Dire che non garantisce non vuol dire che non serve a niente, ma è il luogo dove la tua libertà è provocata e ci si accompagna solo così, per sostenere la libertà, per provocarla, per rimetterla in gioco, perché non fugga dalla drammaticità della circostanza che il Signore ti ha dato, non per sostituirla. Perché ti aiuti a far risplendere davanti al tuo bisogno, al tuo desiderio, la bellezza che ti ha affascinato, perché ti rimetta in cammino. Quanto dobbiamo imparare ad aiutarci così! A correggere il nostro tentativo di sostituire la drammaticità del cammino che il Signore sta dando all'altro, per bontà, non perché siamo cattivi, ... ti suggerisco come fare: mi hai chiesto un aiuto... No, aiutami a stare di fronte alla realtà con tutto il mio desiderio di essere Suo, di obbedire a Lui, aiutami a suscitare tutto il bisogno che ho del cammino che il Signore mi vuol far fare.

Continua Benedetto: *«Poiché l'uomo rimane sempre libero e poiché la sua libertà è sempre anche fragile, non esisterà mai in questo mondo il regno del bene definitivamente consolidato.»*

Annuncio a tutti: non esisterà mai una San Giuseppe definitivamente consolidata, un movimento definitivamente sicuro, garantito, consolidato come luogo che finalmente ti comunica quello che devi fare, dire, che posizione avere perché è quella giusta. I riferimenti strettamente politici di questo tempo sono voluti. Perché – ma lo dico senza polemica, seriamente – perché lì si vede la tentazione che abbiamo: insomma, diteci... non dirmelo, però fammi capire che cosa bisognerebbe fare... Lo dico scherzando, ma questo tentativo di sfuggire alla drammaticità di non sapere, di dove capire di più, di non arrivarne a una, ce l'abbiamo tutti, perciò guardiamo a questo luogo come un posto dove ci sarà gente più esperta di me, mi dirà cosa fare, io mi fido e obbedisco. Ma che obbedienza è dove tu sparisce? Per questo questi momenti sono molto educativi per noi, molto più di quanto possa esserlo, in questo caso, votare giusto. Questo luogo è un luogo che ti rimette in cammino, che ti riapre la ferita, non che te la chiude. Questo è l'Avvento. La Chiesa ha questa geniale capacità – perché è Cristo – di riaprire il bisogno, di farti riguardare quella ferita che è il tuo bisogno.

Continua Benedetto: *«Chi promette il mondo migliore che durerebbe irrevocabilmente per sempre, fa una promessa falsa; egli ignora la libertà umana.»*

Perché poi, tutto quello che noi potremmo sognare, desiderare senza renderci conto di desiderarlo ... in un luogo così consolidato e garantito, poi non ci staremmo. Il nostro cuore esploderebbe, non respireremmo più. Per questo alla fine non si fanno i conti con la nostra libertà e con il nostro cuore, che non possono essere soppressi. Spesso rischiamo di pensare al movimento, la San Giuseppe, la nostra compagnia come qualcosa che ci risparmi di essere riconquistati dalla bellezza che abbiamo incontrato. Ma chi vuole questo?

«La libertà, finisce Benedetto, deve sempre di nuovo essere conquistata per il bene. La libera adesione al bene non esiste mai semplicemente da sé. Se ci fossero strutture che fissassero in modo irrevocabile una determinata – buona – condizione del mondo, sarebbe negata la libertà dell'uomo, e per questo motivo non sarebbero, in definitiva, per nulla strutture buone.»

Ancora più avanti, (Spe Salvi, 25) *«le buone strutture aiutano, ma da sole non bastano. L'uomo non può mai essere redento semplicemente dall'esterno».*

Noi non possiamo essere salvati dall'esterno, senza la nostra libertà, senza noi. Che Paradiso sarebbe se non fosse mio?

Ogni inizio d'anno è una nuova occasione di fermarci a riflettere sulla fine, cioè sullo scopo, per riorientare la vita nella direzione giusta, perché la vita ha un destino. La Chiesa ce l'ha ricordato alla fine dell'anno liturgico e ce lo ricorda di nuovo all'inizio. Tutta la lettura della Liturgia della Parola delle Sante Messe delle ultime domeniche e degli ultimi giorni di questa XXXIII e XXXIV settimana del tempo ordinario ci presentano la fine dei tempi. E poi, all'inizio dell'Avvento, si è rimessi di fronte a questo, perché per parlare dell'inizio, per re-iniziare, occorre guardare la meta. È bellissimo questo, proprio perché tutto si gioca sulla tua libertà, sul fascino, una bellezza che possa mettere in moto la tua libertà. Senza meta non c'è significato nel cammino e quindi nei passi che dovremo fare. Per questo l'Avvento rimette davanti al nostro cuore il fine, la fine, il destino, la verità delle cose verso cui camminiamo. Tutta la storia e tutta la nostra storia tende verso il suo destino.

E noi, in ogni passo, attendiamo qualcuno che ha conquistato la nostra vita. L'attesa di ogni passo è direttamente proporzionale a quanto è stata profonda e significativa la Sua iniziativa, il Suo incontro, cioè a quanto ne siamo consapevoli. La tua attesa è proporzionale a quanto sei consapevole del bisogno che hai e la consapevolezza del bisogno che hai dipende dal fatto, dall'iniziativa che Lui ha preso verso di te. Quanto più ti rendi conto che lo cerchi perché ti ha cercato per primo, più ti metti in cammino, lo cerchi perché ti ha cercato per primo.

Questo può costituire un test: "quanto lo stai cercando" dice quanto sei consapevole di quello che ti è accaduto. Ma state attenti, dobbiamo ripetercelo sempre: la questione del test – per

utilizzare questo vocabolo che Carròn spesso ha usato e usa – può diventare una misura, una misura che ci schiaccia.

Che differenza c'è fra un test e una misura?

Che nel test tu hai in mano un segno che ti dice dove guardare: non attendo, quindi questo mi dice che mi sto staccando da te o Gesù, (anche se mi sembrava di essere così devoto!), il fatto che non ti attendo, che non ti cerco, mi fa guardare l'origine, la causa, è un test perché mi aiuta a capire che manca qualcosa e che devo guardar qualcosa e quindi la questione è che io guardi il mio rapporto con Lui e dove accade il mio rapporto con Lui. Nella seconda, cioè nella misura, uno si sforza di essere più in attesa, cioè si incaponisce sulla conseguenza per dimostrarsi che non si sta staccando da Gesù. Diventa una misura quando io cerco di modificare le conseguenze per dimostrare a me stesso e mettermi il cuore in pace, altrimenti son sempre sotto terra, depresso. Guardate che don Giussani – ha proprio ragione Carròn – a ogni piè sospinto ti dà un test, cioè ti fa guardare nella tua esperienza, puoi capirlo da lì se c'è quell'origine che ne è la causa e così, se devi correggerti, non perdi tempo sulla conseguenza, ma riguardi quell'origine.

Per questo occorre guardarci in azione, come sempre ci ha insegnato il don Gius.

Vi lascio un po' di domande:

Noi attendiamo ancora? O sempre meno?

Aumenta l'insoddisfazione o la lamentela, ma l'attesa? Che bello quel brano del Vangelo in cui Gesù descrive i cataclismi più terrificanti, fa la lista di cose che uno rimane sempre più terrorizzato e poi, a sorpresa, nell'ultima frase di quel Vangelo dice che, quando si vedranno accadere le catastrofi, per cui si direbbe di scappare, invece si legge *“alzate lo sguardo, perché la vostra salvezza è vicina”*. Cioè un rovesciamento. Attendere, in mezzo alla fatica, al dolore, è alzare lo sguardo.

Quanto attendiamo ancora? perché non coincide con la lamentela, non coincide con la paura, anche se tutte queste cose possono mantenere viva, provocare, purificare questa attesa.

«Aspettare è ancora un'occupazione. È non aspettar niente che è terribile» (diceva Pavese). Non aspettare, se non che cambi questa fatica, questa circostanza che schiacciandomi quella parte della vita mi fa far fatica. Aspetto che passi questa, per aspettare che passi la prossima. Non attendere niente è terribile, eppure questo sarebbe il destino nostro, nel senso che sarebbe la modalità nostra, perché è quella di tutti, se non fosse venuto Lui. Per questo attendere è segno che Lui è venuto. Per lamentarsi siamo capaci tutti, ma attendere è un'altra cosa.

Attendiamo ancora? Che cosa urge nel presente? Qual è l'urgenza del tuo presente, l'urgenza che senti tu nella circostanza? L'urgenza, cioè cosa ritieni essenziale attendere, desiderare, sperare, favorire in quella circostanza per la tua vita, per la tua vocazione?

Le nostre decisioni, quindi spesso i nostri giudizi, grondano del grande nulla della nostra società. Sono come tutti, partono dalla stessa prospettiva di tutti? Come se non fosse successo nulla alla nostra vita? Non è l'esame di coscienza, è il test.

Quando proviamo mancanza, quando sentiamo stringere il cuore dalla mancanza, che cosa pensiamo? Aspetto che passi oppure la riempio con quell'attività che mi piace fare? Cogliamoci in azione e non abbiamo paura di riconoscerlo, è l'inizio della salvezza riconoscerlo. È l'inizio dire: è vero, ma io voglio attendere Te. Non difendiamoci, non difenderti, non interessa a nessuno la tua difesa.

Di fatto in cosa mettiamo la nostra speranza?

«... mangiavano, bevevano, vendevano, commerciavano... poi arrivò il diluvio... »

Noè chiuse l'arca e loro mangiavano, bevevano, vendevano ... *«Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla... [Non si accorsero di nulla: guardate che il giudizio è anche sul nostro momento storico. Non si accorsero di nulla. Non erano cattivi, non rubavano...] così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo. Allora due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata».*

Possiamo prenderlo come minaccia, come preoccupazione moralistica, (quindi adesso devo attendere), oppure come la grande iniziativa che adesso, in questo istante, Lui sta prendendo con la tua vita per farti risentire la nostalgia di Lui.

Decidi, sei libero. *“Vegliare nell’attesa”*. Che bello, vegliare nell’attesa. Questa attesa di Te e questa vigilanza nel coglierti presente, nel riconoscere il tuo tocco.

L’alternativa è una vita senza tensione. Senza un’attesa, perché senza un desiderio vero, totale, suscitato dalla Sua presenza.

Dice Lepori (*“A caccia di Dio”* Il Foglio, 7/11/2016)

«Il problema dell’uomo contemporaneo è che questo bisogno è diventato incosciente, molto censurato. Direi che è stato soppresso, riempito da altro, alienato da bisogni diversi. Oppure, se vogliamo guardare la situazione da una diversa angolazione, è presente ma punta a soddisfare se stesso in cose immediate. [Non c’è nulla di nuovo:] È una tentazione dell’uomo in tutti e di tutti i tempi. Dal peccato originale in poi, tutta l’umanità mortifica il suo bisogno di Dio dentro l’idolatria».

Noi siamo così. La nostra compagnia può essere un luogo dove si attenua la tensione, il disagio che riaprirebbe ad un’attesa. Stiamo attenti a questo, fuggiamolo come la peggiore tentazione. Il luogo dove si annega e si attenua la tensione.

Chi attendi? Il tuo primo amore. Lo attendiamo perché, e quanto, lo riconosciamo

Cercarlo giorno e notte, attenderlo è la cosa più intelligente che possiamo fare nella realtà.

Referendum, terremoti, tutte le circostanze. Cercarlo giorno e notte, attenderlo è la cosa più intelligente che più entra al fondo della realtà. “Mi protendo nella corsa per afferrarlo, io, che sono già stato afferrato da Cristo”.

Un uomo così, con questa appartenenza affettiva, diventa la testimonianza nel mondo: un uomo che dentro tutte le nostre debolezze, dentro tutte le nostre idolatrie ha un luogo in cui si continua a riprendere iniziativa verso il suo bisogno e si rimette in piedi e rialza lo sguardo e dentro alle catastrofi si alza e guarda vegliando nell’attesa. Perché Lui è già venuto, perché lui è già suo, perché già gli appartiene.

Sabato 26 novembre, mattina

Mozart, *Grande Messa in do min.*
"Spirito Gentil" n.24

Don Gianni Calchi Novati

Volle venire Colui al quale bastava aiutarci.

LEZIONE

Errore di prospettiva
E verrà

Don Michele Berchi

Il tempo dell'Avvento è il tempo dell'attesa. La meditazione di stamattina seguirà, nel modo più fedele possibile, il capitolo sull'Avvento del libro del don Gius che è appena stato rieditato: "Dalla Liturgia vissuta: una testimonianza", così può essere facile riprenderla, seguendo il capitolo, lungo tutto l'Avvento.

«Il tempo dell'Avvento è il tempo dell'attesa». Don Giussani, dopo aver fatto questa affermazione, apre già un orizzonte, spalanca una finestra con un'affermazione che lascia subito sorpresi: *«è il tempo del primo cenno di unità tra la nostra libertà e quella di Dio».* Un'attesa suscitata da Dio, come abbiamo già detto, e accettata da noi. Non c'è una parola che sia scontata, ma ognuna di queste affermazioni ha dentro una posizione umana rivoluzionaria. Un'attesa suscitata da Dio, che non è esattamente quello che noi pensiamo del nostro desiderio, della nostra attesa, che viviamo sempre come qualcosa quasi in contrapposizione con Dio, come se da una parte ci fossimo noi a desiderare e dall'altra Lui che concede ogni tanto un po', come una trattativa che dura tutta la vita; invece, come abbiamo già rivisto nell'ultimo intervento di Pagina Uno di quest'estate, il desiderio non è una contrapposizione a Dio, ma un'attesa e un desiderio suscitato da Dio stesso in noi.

Leggo il passaggio di Pagina Uno in cui si ridice cos'è il desiderio dell'uomo.

«Ma soprattutto un fenomeno sottende l'arco vibrante della vita umana – un fenomeno, soprattutto, è l'anima comune d'ogni interesse umano – un fenomeno è la molla d'ogni problema: è il fenomeno del desiderio. Il desiderio che ci spinge alla soluzione dei problemi – il desiderio, che è l'espressione della nostra vita di uomini, in ultima analisi incarna quella attrattiva profonda con cui Dio ci chiama a sé».

Quindi un'attesa, un desiderio suscitato da Dio in noi e accettato da noi, fatto nostro.

Ma l'esperienza che ci caratterizza tutti rispetto al desiderio è il fatto che, direi esistenzialmente, esso si formula inevitabilmente secondo i nostri sentimenti, concetti e aspirazioni, cioè tendiamo ad identificare il mistero di Dio (la risposta al nostro desiderio) secondo il nostro concetto, secondo la nostra immagine, e tanto più concepiamo questo desiderio come slegato da Dio, cioè in contrapposizione a Dio, tanto più non abbiamo presente, non siamo consapevoli che è il modo con cui Lui ci attira a Sé, ci porta a Sé, tanto più siamo inconsapevoli di questo, tanto più è facile questa deriva, quasi inevitabile. Cioè che la soluzione al desiderio, la risposta al desiderio sia secondo il nostro concetto, la nostra immagine.

Perché in fondo, dice don Giussani, ci dimentichiamo che Dio è mistero e che ieri io non c'ero e oggi ci sono, quindi dipendo, appartengo. E così, mentre la nostra fantasia, immaginazione, potrebbe essere data perché sia veicolo al Mistero – è bellissima questa idea: che la fantasia e la nostra immaginazione ci è data come aiuto per essere aperti al Mistero, per non essere rinchiusi

dentro l'immediato, dentro la misura piccola che è davanti ai nostri occhi – l'attaccamento a questa fantasia diventa contrasto con il Regno di Dio, dice il don Gius.

Mentre il desiderio e la fantasia, l'immaginazione ci sono date per un'apertura, l'attaccamento a questo diventa contrasto, diventa resistenza, diventa chiusura.

La Chiesa nel tempo dell'Avvento ci educa al Mistero, ci educa alla riapertura (in realtà, dice don Giussani, tutta la liturgia, tutti i sacramenti, ci richiamano a questo senso del Mistero, ma in questo tempo di Avvento ancor di più, in questo tempo dove al centro c'è l'attesa, in modo più proprio).

Il regno di Dio infatti, cioè la risposta al grande bisogno, al desiderio umano, è sempre imprevedibile, sempre imprevisto. Vale la pena soppesare ogni parola. Nei fatti non avevamo mai previsto ciò che è venuto incontro, come risposta, al nostro desiderio; non solo in teoria è imprevedibile, ma proprio di fatto è imprevisto. Ciò che è di Dio non è prevedibile.

Il pericolo è che i nostri pensieri, i nostri sentimenti, da cui derivano anche i nostri sensi di colpa e di inadeguatezza, ci blocchino, ci imputridiscano, chiusi dentro all'attaccamento alle nostre immagini di quello che dovrebbe essere; mentre tutto è bene e coopera al bene, nulla esaurisce il Mistero, tutto è profezia di esso, punto da cui la misericordia di Dio può partire come sviluppo imprevedibile. Se la nostra immaginazione chiude, se le nostre immagini chiudono, invece Dio apre sempre, tutto è profezia e tutto coopera al bene, al compimento del desiderio, alla risposta di Dio, cioè al Mistero. Perché la misericordia di Dio può partire da qualunque cosa, come sviluppo imprevedibile. Guardate, questo è un segno impressionante e inequivocabile della sua potenza, del suo essere Dio, che è capace di tirar fuori quel che vuole Lui da quello che invece noi abbiamo già chiuso, definito come chiuso e impossibile, come sterile.

La ferita della nostra inadeguatezza, invece di essere ostacolo e tomba, diventa il luogo più fertile del nostro ritorno a lui, della nostra attesa, della nostra preghiera. (Vedi, nell'ultima Scuola di Comunità, l'intervento letto da Carròn circa quella sterilità che è il luogo dove il Signore costruisce la fecondità della vita, la fertilità del nostro operare). Lì dove sei più sterile, più si dimostra la potenza di Dio che ne tira fuori ciò che tu non avevi immaginato.

Perciò, dice don Giussani, guai a chi mette opposizione insormontabile tra l'avvenimento del suo peccato e Dio, guai se il nostro peccato diventa obiezione chiusa, senza speranza, guai a chi rifiuta il perdono, guai! Questa è la crisi dell'attesa. Perché invece proprio lì si spalanca la tua attesa, ancora di più.

E fa un passo. In fondo l'equivoco sta nell'attendere il Regno di Dio senza veramente attendere quel Regno, ma attendendo quello che ho in testa io, il regno come lo voglio io. Io voglio il Regno di Dio, ma non veramente quel Regno e non veramente come lo vuole Lui. Io lo voglio come soluzione, come risoluzione della ferita secondo le mie immagini, come risposta al mio bisogno, al mio desiderio secondo la mia immagine, nella mia vita, nel movimento, nella Chiesa, a casa mia.

Aggiunge don Giussani: *«I farisei, per esempio, volevano veramente che venisse il Regno di Dio, amavano la legge, ma non riuscivano ad amare veramente quello che sarebbe avvenuto.»*

Si può amare il Regno di Dio senza amare veramente le sue modalità.

Quanta fatica si annida dentro a questa resistenza quotidiana! Dove la mancanza della coscienza profonda del nostro desiderio, cioè la non consapevolezza di cosa sia il nostro desiderio, di quale sia l'origine – qualcosa dato da Lui per tirarci verso di Lui – la mancanza di questa coscienza e quindi di ciò che veramente attendiamo, il suo Regno, favorisce l'attaccamento all'immagine di quello che secondo il mio istinto dovrebbe compiere tale attesa!

Pensate questo come vale rispetto alla nostra perfezione, (cioè alla soluzione della nostra indigenza, del nostro limite, del nostro peccato, della nostra debolezza) sempre guardata come se fosse il compimento della nostra felicità: se io non cadessi più in questa debolezza, in questo limite, in questa incapacità, sarei felice.

C'è un modo di guardare la nostra inadempienza e debolezza che nasce da un ultimo scandalo: dal fatto che non riusciamo a salvarci da soli, che non siamo come vorremmo essere. Questa delusione e rabbia contro noi stessi, in fondo, è un ultimo e diabolico tentativo di attaccamento alla

propria autonomia, alla propria immagine, ad un'affermazione di sé, travestita da tanta umiltà, ben travestita, ma in fondo...

E così anche nel Movimento, non solo rispetto alla propria inadempienza, rispetto al proprio limite e peccato, ma anche nel Movimento. Si può amare il Movimento, ma non amare la modalità con cui accade (fino al termine ultimo di chi lo conduce).

E così la Chiesa fino al termine ultimo del Papa.

Ma un passo ancora, come fa sempre don Giussani, rispalanca la questione: anche e proprio nel riconoscimento di questa resistenza, appena tu riconosci questa resistenza che tu hai addosso, questa affermazione e attaccamento all'immagine che hai della soluzione del tuo desiderio, proprio allora, Dio ti purifica fino al midollo delle ossa. Basta riconoscerlo, così che in questa scoperta della nostra resistenza capiamo cos'è l'amore, cos'è Dio per noi, come Dio sia fedele, come Lui non si scandalizzi, come di fronte alla nostra resistenza – l'abbiamo detto più volte e a più riprese nei salmi di questa mattina: "questo popolo stolto e insipiente" – Lui non si stanchi di rimanere fedele.

E' in questa disponibilità alla Sua fedeltà, al Suo riprendere iniziativa, al non stancarsi della tua resistenza, è in questa disponibilità che sgorga il sì di Pietro, che sgorga la possibilità che la misericordia di Dio costruisca dentro alla tua resistenza ciò che tu non immaginavi nemmeno.

Dio ha destato l'attesa per compierla, non per farti un tranello, non per ingannarti, non per lasciarti a metà strada. Dio è fedele. Fedele alla sua chiamata, fedele alla tua attesa.

E ora facciamo il primo passo di questa lezione, questa era la premessa.

1. Il Giudizio

Lc 17, 20–36:

«Interrogato dai farisei: "Quando verrà il regno di Dio?", rispose: "Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: Eccolo qui, o: eccolo là. Perché il regno di Dio è in mezzo a voi!". Disse ancora ai discepoli: "Verrà un tempo in cui desidererete vedere anche uno solo dei giorni del Figlio dell'uomo, ma non lo vedrete. Vi diranno: Eccolo là, o: eccolo qua; non andateci, non seguiteli. Perché come il lampo, guizzando, brilla da un capo all'altro del cielo, così sarà il Figlio dell'uomo nel suo giorno. Ma prima è necessario che egli soffra molto e venga ripudiato da questa generazione. Come avvenne al tempo di Noè, così sarà nei giorni del Figlio dell'uomo: mangiavano, bevevano, si ammogliavano e si maritavano, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca e venne il diluvio e li fece perire tutti. Come avvenne anche al tempo di Lot: mangiavano, bevevano, compravano, vendevano, piantavano, costruivano; ma nel giorno in cui Lot uscì da Sòdoma piovve fuoco e zolfo dal cielo e li fece perire tutti. Così sarà nel giorno in cui il Figlio dell'uomo si rivelerà. In quel giorno, chi si troverà sulla terrazza, se le sue cose sono in casa, non scenda a prenderle; così chi si troverà nel campo, non torni indietro. Ricordatevi della moglie di Lot. Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà. Vi dico: in quella notte due si troveranno in un letto: l'uno verrà preso e l'altro lasciato; due donne staranno a macinare nello stesso luogo: l'una verrà presa e l'altra lasciata. Due saranno nei campi, l'uno verrà preso e l'altro sarà lasciato".»

Dice don Giussani commentando questi brani: *«La nostra vita sarà giudicata, perché nulla si salva se non attraverso il giudizio.»*

Ma in cosa consiste questo giudizio?

San Paolo lo paragona ad un fuoco che brucia tutto ciò che è falso, ciò che è paglia, ciò che non dura e fa emergere ciò che è oro. Il giudizio farà apparire la verità delle cose, apparirà quanto facciamo e quanto usiamo le cose secondo la loro verità; quindi il nostro riconoscimento del disegno di Dio. Tutto allora sarà chiaro, tutto verrà alla luce.

Sentite questo brano stupendo della *Spe Salvi*, questa enciclica di Benedetto: (io oso dire che quanto adesso leggerò di Papa Benedetto, se non pesca proprio da don Giussani, ha sicuramente per lo meno la stessa origine, se non si riferisce direttamente, perché usa quasi le stesse parole)

«47. Alcuni teologi recenti sono dell'avviso che il fuoco che brucia e insieme salva sia Cristo stesso, il Giudice e Salvatore. L'incontro con Lui è l'atto decisivo del giudizio. Davanti al suo sguardo si fonde ogni falsità. È l'incontro con Lui che, bruciandoci, ci trasforma e ci libera per farci diventare veramente noi stessi. Le cose edificate durante la vita possono allora rivelarsi paglia secca, vuota millanteria e crollare. Ma nel dolore di questo incontro, in cui l'impuro ed il malsano del nostro essere si rendono a noi evidenti, sta la salvezza. Il suo sguardo, il tocco del suo cuore ci risana mediante una trasformazione certamente dolorosa "come attraverso il fuoco".»

Questa è un'altra cosa rispetto a tutti i nostri tentativi di essere perfetti autonomamente. Il dolore che nasce da questo giudizio, che ci fa vedere improvvisamente come molte delle cose che abbiamo costruito e fatto siano paglia secca, inutili, è un dolore abbracciato da uno sguardo, da un tocco del Suo cuore che purifica tutto quello che non è più interessante, che non serve a niente, abbracciando te. Com'è ribaltata la nostra concezione di giudizio! Un fuoco che è amore, amore a te.

Ma nell'incontro non è già cominciato questo giudizio? Nell'incontro che abbiamo fatto con Lui nella Chiesa, nel Movimento, non è iniziato questo giudizio? Quando viviamo alla sua Presenza riconosciuta, non è forse questo ciò che accade? Un giudizio che brucia tutto quello che prima sembrava importante, sembrava insormontabile ... di fatto paglia bruciata. Abbracciati da Lui. L'esperienza di poter essere liberato dall'impurità per un abbraccio irresistibile a te. Lì è cominciato a diventare chiaro cosa sia il giudizio di Dio! Noi che abbiamo in mente il giudizio come se fosse il tribunale a cui vieni sottoposto, con l'elenco delle cose che hai fatto nella vita ... Invece del giudizio già hai fatto esperienza nell'incontro: questo fuoco che brucia tutto, scaldandoti, riscaldando il cuore, brucia via tutto quello che è inutile, sciocco, futile. Un attimo prima ti sembrava insormontabile, sembravano le cose più importanti del mondo...

Riprendo un brano di Pagina Uno sulla forma della testimonianza:

«Davanti alla Samaritana Gesù si rivolge al desiderio, alla sete di quella donna, non ai tentativi maldestri che lei aveva fatto per soddisfarla, perché se anche avesse identificato gli errori ma non avesse risposto alla sua sete, quella donna li avrebbe commessi ancora.»

Il giudizio è la vera risposta al nostro desiderio che giudica in quel senso tutti i nostri tentativi e fa vedere quanto alcuni di questi siano inutili. Nella Samaritana si vede benissimo questo, che è un giudizio quello che accade in quell'incontro, ma non un giudizio che condanna, è un giudizio che purifica e Gesù davanti a quella donna, dicendole semplicemente: *"Va' a chiamare tuo marito"*, fa emergere tutti i tentativi che ha fatto e, abbracciando il suo vero desiderio, la sua vera sete, brucia tutto ciò che era stato finora tentativo inutile, facendo emergere che Lui è la risposta.

«Perché non è appena un'affermazione, ma è un'esperienza, è una storia particolare, ciò che cambia la mentalità: [perché in quel momento alla Samaritana è cambiata tutta la mentalità di cosa fosse il suo vero desiderio, di cosa fossero i suoi tentativi, di chi fosse quell'Uomo davanti a lei ... è cambiato tutto. L'esperienza di quello sguardo] è un'esperienza personale che, proprio perché compie il nostro desiderio, ci consente di introdurci nella realtà secondo un modo di guardare e un modo di trattare diversi.»

Continuo a leggere il punto 47 della Spe Salvi, di cui ho letto la prima parte.

«È, tuttavia, un dolore beato, in cui il potere santo del suo amore ci penetra come fiamma, consentendoci alla fine di essere totalmente noi stessi e con ciò totalmente di Dio. Così si rende evidente anche la compenetrazione di giustizia [perché il giudizio fa giustizia] e grazia: il nostro modo di vivere non è irrilevante, ma la nostra sporcizia non ci macchia eternamente, se almeno siamo rimasti protesi verso Cristo, verso la verità e verso l'amore. In fin dei conti, questa sporcizia è già stata bruciata nella Passione di Cristo. Nel momento del Giudizio sperimentiamo ed accogliamo questo prevalere del

suo amore su tutto il male nel mondo ed in noi. Il dolore dell'amore diventa la nostra salvezza e la nostra gioia. [Un altro mondo rispetto al nostro senso di colpa, di voler essere perfetti, di non aver bisogno di essere perdonati. Anche quello è dolore, ma disperato.] È chiaro che la "durata" di questo bruciare che trasforma non la possiamo calcolare con le misure cronometriche di questo mondo. Il "momento" trasformatore di questo incontro sfugge al cronometraccio terreno – è tempo del cuore, tempo del "passaggio" alla comunione con Dio nel Corpo di Cristo. Il Giudizio di Dio è speranza sia perché è giustizia, sia perché è grazia. Se fosse soltanto grazia, che rende irrilevante tutto ciò che è terreno, [come se non avesse fatto nulla] Dio resterebbe a noi debitore della risposta alla domanda circa la giustizia – domanda per noi decisiva davanti alla storia e a Dio stesso. Se fosse pura giustizia, potrebbe essere alla fine per tutti noi solo motivo di paura [se Dio fosse solo giustizia come ce l'abbiamo in mente noi con noi stessi, chi se la caverebbe?]. L'incarnazione di Dio in Cristo ha collegato talmente l'uno con l'altra – giudizio e grazia – che la giustizia viene stabilita con fermezza: tutti noi attendiamo alla nostra salvezza "con timore e tremore". Ciononostante la grazia consente a noi tutti di sperare e di andare pieni di fiducia incontro al Giudice che conosciamo come nostro "avvocato".»

C'è tutto l'anno della Misericordia in questo testo, perché il fuoco che brucia e insieme salva è Cristo stesso.

Per questo prendono una luce nuova tutti questi brani del vangelo alla luce di questa esperienza, questa esperienza di Cristo incontrato, che giudica la nostra vita, è giudice giusto, misericordioso, di questo giudizio già iniziato nell'incontro con Lui.

Mt 24,29–31:

«Dopo la tribolazione di quei giorni il sole si oscurerà e la luna non darà più la sua luce, e le stelle cadranno dal cielo, e le potenze dei cieli saranno squassate. Allora apparirà in cielo il segno del Figlio dell'uomo e tutte le genti della terra piangeranno e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi del cielo con grande potenza e maestà. E manderà i suoi angeli con potente squillo di tromba a radunare i suoi eletti dai quattro venti, da una estremità all'altra dei cieli».

Tutti questi brani del Vangelo, riletti dentro questa chiarezza di cosa sia il giudizio, sono un'altra cosa, non sono le profezie di Nostradamus.

Mc 13,24–27:

«Quanto poi a quel giorno e all'ora, nessuno li conosce, neppure gli angeli del cielo, ma il Padre soltanto. Come avvenne al tempo di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, nei giorni avanti il diluvio si mangiava e si beveva, si prendeva moglie e si dava a marito, sino a quando Noè entrò nell'arca, e la gente non si accorse di nulla finché non venne il diluvio e travolse tutti; così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo. Allora due saranno nel campo: uno sarà preso e uno lasciato...»

2. La precarietà della vita

Ma c'è un'altra cosa che don Giussani dice che occorre sottolineare di questa attesa del giudizio: la precarietà della vita (l'apparenza) non è il volto vero dei rapporti e delle cose.

Lc 21,34–36:

«State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso improvviso; come un laccio esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra. Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo».

Lc. 12,35–40:

«Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussa. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro! Sappiate bene questo: se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate»

Dice don Giussani: *«Nelle cose, nella realtà, paradossalmente c'è un richiamo alla nostra responsabilità.»*

Mi perdoneranno i nostri amici del centro Italia se li uso come esempio, ma l'ultima Scuola di Comunità direi che ci è stata di molto aiuto nella testimonianza del nostro amico Roberto.

Pensate a quelle persone che hanno visto crollare la loro casa con dentro tutto ciò che avevano: davanti a tutto che crolla, cosa rimane?

Rimane ciò che si è diventati durante gli anni della vita, usando e vivendo quella realtà che ora, davanti ai loro occhi (in modo tragico) crolla. Davanti alla realtà che dimostra tutta la sua contingenza, cosa rimane? Qual è il valore che ne emerge?

L'utilità che è stata per costruire ciò che loro sono.

Di fronte alla realtà che crolla è come se emergesse la verità di questo: che quelle cose sono servite a costruire me, quelle cose hanno contribuito a costruire ciò che sono io. Per questo il volto vero della realtà, con tutti i suoi limiti (il più grande dei quali è proprio la sua contingenza) è l'utilità che ne ha dato Dio; Lui l'ha usata come occasione e strumento per la tua costruzione. Non è che la realtà sia inutile, quando emerge la sua contingenza, la sua precarietà, non è perché tu la butti via perché non serve a nulla, ma ne emerge la vera utilità, che non era quella di darti una sicurezza – per cui l'hai abbracciata, per cui l'hai tenuta stretta, per cui l'hai posseduta come se fosse la tua speranza –, la vera utilità è quella che ha pensato Dio dandotela per costruire te. Lui l'ha usata come occasione e strumento per la tua costruzione. Questo sarà evidente nel Giudizio finale. Il vero volto delle cose, la verità delle cose è lo scopo che ne dà Dio: il Suo Regno. E il tuo cambiamento, la tua conversione, è parte di questo Regno.

Per questo coincide con la nostra vocazione.

Spesso le prove della vita sono obiezione a noi, ma non a Dio.

E in questo la verginità rivela tutto il suo valore di profezia. Perché nella tua vocazione sei chiamato già ora a usare delle cose di questo mondo, della realtà, non per buttarla via, non per dire che non sono utili, ma per usarle e viverle secondo il loro destino, secondo l'utilità che Dio ne ha dato: la costruzione del suo Regno. Il tuo lavoro, i tuoi rapporti, le tue amicizie, ciò che possiedi, la tua casa, il tuo tempo, tutto, vissuto nella vocazione della verginità, diventano quello per cui ti sono dati per costruire il suo Regno, per costruire il tuo cambiamento, per costruire te in Lui.

Siamo profondamente e affettivamente impegnati nella realtà per viverla già ora nella sua Verità.

Beati i servi che il padrone troverà così.

Il termine della strada, dice don Giussani, e lo scopo del tempo sono quella fine in cui Cristo ritornerà e le cose saranno, veramente e finalmente, quelle che debbono essere.

Tutto sarà di Cristo come Cristo è di Dio.

Tutta la liturgia dell'Avvento richiama proprio il termine della strada, cioè la finalità, il fine, il destino di ogni cosa, richiama la fine del cammino stesso, il destino ultimo, perché è questo che dà il valore e il significato vero a ogni passo del cammino.

Per questo, dice don Giussani, noi possiamo accedere al Santuario di Dio solo per il giudizio.

Un giudizio, il giudizio nuovo che è l'avvenimento di Cristo, che è Cristo, che sei Tu, Cristo, che accadi oggi. Un giudizio nuovo sulla storia, sull'esistenza.

Tutti i nostri mali, le incertezze, le ritrosie e tutte le nostre fughe nascono dalla assenza, dalla debolezza in noi del giudizio.

Il criterio del giudizio finale infatti sarà il rapporto che ogni prova della vita ha con Cristo stesso.

Mt. 25,31–46:

«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare... Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. Poi dirà a quelli alla sua sinistra: In verità vi dico, ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me.»

Ogni cosa vissuta è dentro il rapporto con Lui, perché Lui è la verità di ogni cosa. Alla fine della vostra vita – dice San Giovanni della Croce – sarete giudicati sull'amore.

E – commenta don Giussani – l'amore non è un discorso, ma mettere la propria vita nel discorso. È essere tirati dentro questo giudizio: il grande discorso che è Cristo, che è l'avvenimento di Cristo.

È solo il suo avvenimento che ci rende cambiati alla radice, perché la morale nuova nasce dall'incontro con Lui, dal suo esser presi da Lui.

Questa è la morale nuova che nasce dal cristianesimo, quella di Zaccheo, quella del sì di Pietro. È questo cambio di mentalità, di giudizio, è essere presi dentro al suo giudizio.

Se non nasce da qui, tutta la morale cristiana è solo un cambio di maschera – parole di don Giussani – cioè un formalismo, un comportamento che non nasce da un io nuovo, ma da una strategia, in fondo esterna a noi.

«E – commenta Giussani – *quando la maschera si porta in nome dello Spirito Santo essa è infinitamente peggiore.*» Non c'è niente di peggio della morale cristiana come moralismo, come formalismo, come maschera esterna, come stile appiccicato dall'esterno.

Segue poi questa affermazione capitale:

«Non abbiamo nessun altro programma eccetto quello della carità e la carità non è un sentimento o una inclinazione particolare a fare il bene, o una compassione o una commiserazione, o un'onda di affezione, ma l'attuarsi del giudizio che è avvenuto fra noi.»

Per questo il tema unico dell'Avvento è "Lui." "Lui che viene", "Lui che avviene".

3. La nostra compagnia.

Qual è il risvolto visibile della Sua venuta? La nostra compagnia.

Dice don Giussani: *«la promessa di rapporti nuovi fra noi».*

Una realtà tangibile, sensibile, fisica, perché si tratta di un bambino che nasce, di un uomo.

Per questo non può che continuare ad essere tale: una realtà fisica, sperimentabile, sensibile, nuova.

La trama di rapporti nuovi nasce dalla Sua venuta, dal giudizio nuovo, dalla nostra conversione, dalla nostra preghiera (cioè dalla nostra coscienza mendicante della sua venuta) dal silenzio che teniamo come fondo di tutte le nostre azioni.

Questa trama di rapporti nuovi che nasce da tutto questo ha dettagliato il giudizio, l'incontro, la novità dell'incontro con Lui. La concretezza e fisicità di Cristo per noi è arrivata fino al dettaglio di un accento. Un accento, così Giussani definisce il carisma.

Commentava Carròn, agli esercizi della Fraternità di quest'anno, l'utilizzo di questo termine "accento": da una parte sembrerebbe non esserci niente di più volatile di un accento, un accento sembra nulla, una cosa senza consistenza, eppure per noi è stato ed è l'ultimo capillare convincente, vincente, della Sua presenza. L'accento del carisma, per noi, è stato, è ciò che ci tiene qui. Sembra un nulla, ma quell'accento nel cristianesimo, nella fede, è quello che ha preso la nostra vita. Sembra nulla, ma per noi è tutto.

L'unità della nostra compagnia, l'unità del movimento, e quindi la sua capacità di essere incidente e di testimoniare Cristo, è dato da questo accento. L'unità tra noi è data da questo accento, non da altre cose.

Perché produca il frutto che il Signore vuole occorre seguirlo, seguire questo accento, perché, altrimenti, gestirlo significa ammazzarlo.

Non tutte le modalità di vivere il movimento sono un seguire questo accento.

Per questo voglio riprendere quelle parole così chiare – direi profetiche – e significative con cui don Giussani descrive questa sequela. (L.Giussani, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, da "L'avvenimento cristiano" BUR, Milano 2003, pagg. 66–70).

«Ognuno, in ogni suo atto, in ogni sua giornata, in ogni suo immaginare, in ogni suo proposito, in ogni suo agire, deve preoccuparsi di paragonare i criteri con cui agisce con l'immagine del carisma come è emerso alle origini della storia comune. Il paragone col carisma, così come ci è stato dato, tende a correggere la singolarità della versione, della traduzione ed è correzione e suscitazione continua.

Il paragone col carisma è, quindi, la preoccupazione più grande che metodologicamente e praticamente, moralmente e pedagogicamente si deve avere. Altrimenti il carisma diventa pretesto e spunto per quello che si vuole; copre e avalla qualcosa che si vuole noi. Così diventiamo radicalmente impostori, perché diciamo di fare Comunione e Liberazione e invece facciamo quello che vogliamo noi di Comunione e Liberazione. La menzogna, secondo il linguaggio di san Giovanni, è sinonimo di peccato, perciò è un tradimento.

Per limitare questa tentazione, che è di ognuno di noi, dobbiamo rendere comportamento normale il paragone col carisma come correzione e come ideale continuamente risuscitato. Dobbiamo rendere tale paragone abitudine, habitus, virtù. Questa è la nostra virtù: il paragone col carisma nella sua originalità.

[E dice:] A questo punto ritorna l'effimero, perché Dio si serve dell'effimero. Ritorna l'importanza dell'effimero: per ora, [quando scriveva queste cose] il paragone ultimamente con la persona determinata con cui tutto è cominciato [cioè con don Giussani, con lui]. Io posso essere dissolto, ma i testi lasciati e il seguito ininterrotto – se Dio vorrà – delle persone indicate come punto di riferimento, come interpretazione vera di quello che in me è successo, diventano lo strumento per la correzione e per la risuscitazione; diventano lo strumento per la moralità. La linea dei riferimenti indicati è la cosa più viva del presente, perché un testo può essere interpretato anch'esso; è difficile interpretarlo male, ma può essere interpretato così.

Dare la vita per l'opera di un Altro implica sempre un nesso tra la parola "Altro" e qualcosa di storico, concreto, tangibile, sensibile, descrivibile, fotografabile, con nome e cognome. Senza questo si impone il nostro orgoglio, questo sì effimero, ma effimero nel senso peggiore del termine. Parlare di carisma senza storicità, non è dire un carisma cattolico.»

Leggo questo non come richiamo a una disciplina, ma per rimettere al centro che l'avverarsi del giudizio di Cristo, l'avvenire della sua Presenza, arriva fino al dettaglio del Movimento, del carisma; crea, ha creato un popolo unito da quell'accento che è il carisma di cui siamo parte e che è la modalità con cui la nostra vita viene fatta Sua, diventa parte di Lui, di Cristo. Per questo rimanere fedeli e paragonarsi continuamente a questo carisma è il nostro compito.

Permettetemi di leggere ancora alcuni brani di un'omelia spettacolare di Papa Francesco dell'11/11/2016 che ritrovate nel sito della Santa Sede, dove sono riportate le meditazioni quotidiane:

«L'amore cristiano è sempre «concreto», con tanto di opere di misericordia, perché ha come unico criterio l'incarnazione di Cristo; per questa ragione non si deve cadere nel seducente processo di intellettualizzare e ideologizzare che scarnifica l'amore, arrivando così al «triste spettacolo di un Dio senza Cristo, di un Cristo senza Chiesa e una Chiesa senza popolo»... [Noi ci possiamo mettere: senza Movimento, un Movimento senza chi conduce]

«Di quale amore si tratta?» è la questione posta da Francesco. «Perché questa parola — ha spiegato — oggi è usata, ma sempre è stata usata per tante cose: questo è amore, questo è amore, questo è amore. Di quale amore si tratta? È l'amore, per esempio, di un romanzo o di una telenovela, perché anche questo si dice che è amore? Oppure è l'amore teorico, dei filosofi?»

Nella sua lettera, Giovanni riporta le parole del pastore alla sua sposa per suggerirle di stare attenta. «Sono apparsi nel mondo molti seduttori» che «propongono un altro amore o un'altra spiegazione dell'amore» e «anche un'altra spiegazione dell'amore cristiano, perché per loro è così».

«Il criterio dell'amore cristiano è l'incarnazione del Verbo». [è una persona, è l'avvenimento di una persona] Giovanni è esplicito a questo proposito: «Sono apparsi, infatti, nel mondo molti seduttori, che non riconoscono Gesù venuto nella carne». [nella carne fino al carisma] E continua: «Ecco il seduttore e l'anticristo!». Il Papa ha spiegato che un amore che non riconosce che Gesù è venuto in carne, nella carne, non è l'amore che Dio ci comanda: è un amore mondano, è un amore filosofico, è un amore astratto, è un amore un po' venuto meno, è un amore soft.»

Invece «il criterio dell'amore cristiano è l'incarnazione del Verbo. Chi dice che l'amore cristiano è un'altra cosa, questo è l'anticristo, che non riconosce che il Verbo è venuto in carne. Questa è la nostra verità: Dio ha inviato suo Figlio, che si è incarnato e ha fatto una vita come noi.» Ecco perché si deve «amare come ha amato Gesù; amare come ci ha insegnato Gesù; amare seguendo l'esempio di Gesù; amare, camminando sulla strada di Gesù. La strada di Gesù è dare la vita»

Tornando alla lettera di Giovanni, il Pontefice dice di «fare attenzione a noi stessi per non rovinare quello che abbiamo costruito e per ricevere una ricompensa piena. Chi va oltre e non rimane nella dottrina del Cristo, non possiede Dio. Chi invece rimane nella dottrina, possiede il Padre e il Figlio. [La dottrina vuol dire il magistero, vuol dire quello che don Giussani diceva: la linea di riferimenti indicati.] Il Verbo è venuto in carne, ma voi siete anche dentro una incarnazione, fra virgolette, nella comunità della Chiesa [nel Movimento], perché chi va oltre questa dottrina nella carne, chi va oltre e non rimane nella dottrina di Cristo, non possiede Dio». E «questo andare oltre è uscire dal mistero dell'incarnazione del Verbo, dal mistero della Chiesa, perché la Chiesa è la comunità attorno alla presenza di Cristo».

*Francesco ha fatto riferimento alla parola greca *proagon*, che è “tanto forte”, per indicare «chi va, chi cammina oltre». E da lì «nascono tutte le ideologie sull'amore, le ideologie sulla Chiesa, le ideologie che tolgono alla Chiesa la carne di Cristo». Ma proprio queste ideologie «scarnificano la Chiesa». Portano a dire: sì, io sono cattolico; sì sono cristiano; io amo tutto il mondo di un amore universale. Ma è tanto eterico.» Invece «un amore è sempre dentro, concreto, e non oltre questa dottrina dell'incarnazione del Verbo».*

«La vita della Chiesa, l'appartenenza alla Chiesa — conclude il Pontefice — è sempre dentro». Così «chi vuole amore non come ama Cristo la sua sposa, la Chiesa, con la propria carne e dando la vita, ama ideologicamente: non ama con tutto il corpo e con tutta l'anima». E «questo modo di fare delle teorie, delle ideologie, anche delle proposte di religiosità che tolgono la carne al Cristo, che tolgono la carne alla Chiesa, vanno oltre e rovinano la comunità, rovinano la Chiesa». Non si deve «mai andare oltre il seno della madre, della santa madre Chiesa gerarchica».

4. Occorre la pazienza

Ultimo passo: Perché le nostre azioni costruiscano la Chiesa, occorre la pazienza.

Siate pazienti fino alla venuta del Signore. Dice nella sua lettera San Giacomo: «Guardate l'agricoltore: egli aspetta pazientemente il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le piogge

d'autunno e le piogge di primavera. Siate pazienti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina».

Dice don Giussani: *«un'imminenza, questa venuta del Signore vicina, imminenza anche se dovesse farci camminare 2000 anni».*

E quando la nostra pazienza, che è ben povera cosa, sta per cedere, come per Acaz, che si rifiuta di chiedere un segno per ripicca, per riottosità, (a un certo punto Acaz dice: no, io non voglio nessun segno) Isaia risponde:

«Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta di stancare la pazienza degli uomini, perché ora vogliate stancare anche quella del mio Dio? Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele.»

Sentite il commento di don Giussani:

«Agli estremi confini della nostra pazienza il Suo segno apparirà fra noi».

Quando ormai la storia del popolo di Israele stava sbandando, era avanzata apparentemente sballottata tra gli avvenimenti storici dei secoli e la propria durezza di cervice, nel momento dell'oppressione e della corruzione è venuto l'Emmanuele; il Dio tra noi.

Dice don Giussani che, per questo, davanti a ognuno di noi c'è la libertà di Dio.

L'imminenza della Sua venuta, la carità nell'azione che anticipa il giudizio finale, costruisce rapporti nuovi. La pazienza e la dignità ci rendono in ogni azione liberi da tutto e, nello stesso tempo, presenti in tutto.

La pazienza è proprio la libertà di Dio, nasce dal riconoscere la libertà di Dio. Vegliando nell'attesa, dentro a ogni circostanza.

Domenica 27 novembre, mattina

*Mozart, Sonate per pianoforte e violino K 301
"Spirito Gentil" n.3*

Don Gianni Calchi Novati

Venne Colui al quale bastava aiutarci. Questa iniziativa del Signore che entra nella nostra vita richiede la nostra corrispondenza, quella libertà di cui si parlava ieri, che non può mai essere data per scontata, perché il dramma della vita implica che ogni giorno uno deve riprendere la strada. Come il sì di Maria, non si è giocato solo nel momento dell'Annunciazione, ma lo si è giocato giorno dopo giorno, ora dopo ora fino su al Calvario.

Preghiamo chiedendo al Signore che questo Avvento avvenga davvero nel cuore di ciascuno di noi e dentro la nostra vita.

ASSEMBLEA

*Aconteseu
Amare ancora*

Don Michele Berchi

Iniziamo questa mattinata di lavoro come sempre chiedendoci la carità di essere tutti tesi a comunicare e a domandare e a condividere il lavoro che può essere una domanda, una testimonianza, ma tutti tesi a far sì che questo sia una condivisione, per cui sia nel tempo, sia nelle parole scelte, sia anche nella modalità con cui uno viene al microfono, a far sì che questo diventi un lavoro di tutti.

Ieri hai detto: la ferita della nostra inadeguatezza diventa il luogo più fertile della nostra attesa ... Il giorno prima di partire, ho avuto una discussione accesa con uno dei miei figli, il terzo, quello che solitamente fa più fatica. Innanzitutto ha mentito a sua madre e ai professori: ha tenuto nascosto per tutti questi tre mesi di scuola note, dimenticanze e la sera prima di partire ho rischiato veramente di "sterminarlo". Più mi rendevo conto di tutta la mia inadeguatezza, di tutta la mia incapacità di madre, più avevo proprio l'intuizione che il buon Dio in quel momento mi chiedeva di essere lì da madre. Quando ho aspettato questo figlio, ho in mente che per me era un momento di attesa e avevo anche la coscienza che, qualsiasi cosa ne fosse venuta fuori, sarebbe stata un bene per me, che non era un mio progetto. Ma l'altra sera mi è stato evidente, ancora di più, nella carne, che quello che avevo di fronte non era quello che apparentemente io desideravo, ma era mio figlio, quindi in qualche modo mi chiedeva veramente di stargli di fronte abbracciandolo tutto, anche nelle sue menzogne. A me ha riaperto una ferita enorme, perché mi sono sentita di nuovo tradita ed è anche questa una ragione per cui avrei desiderato essere qua prima e invece ho tardato, proprio per aspettare che lui tornasse da scuola e riprendere con lui il discorso, cioè non mi andava di partire e lasciarlo al muro.

Ieri hai accennato questa cosa della pazienza ... è una domanda da dieci milioni di dollari, perché io è due notti che non dormo per questo, e intuisco embrionalmente che l'unica cosa che posso fare è domandarGli di darmi almeno un pizzico della Sua pazienza, ma come si fa?

Sì, capite che di mezzo c'è un giudizio? Siamo sempre di fronte a fatti che diventano misura di noi stessi, perché il contraccolpo iniziale è quello di dire: sono un fallimento di madre, perché è vero che mi ha tradito, è vero che è lui il problema, ma il contraccolpo che mi toglie le energie, che mi ferisce, è il fatto che diventa una misura su di me, della mia capacità, del mio essere all'altezza del compito richiesto. Per questo la cosa più concreta è quello che Carròn ci ha fatto vedere più volte, nell'intervento sulla testimonianza, che la cosa più concreta non è quello che facciamo, ... l'istintiva reazione è: "che cosa faccio?" Compresa la pazienza, intesa come sopportazione, intesa come atteggiamento che io cerco di mettere in atto strategicamente per ottenere qualcosa, per

essere più brava a ottenere qualcosa. Ciò che è concreto, invece, è la consistenza di me, perché la mia posizione dipende, di fronte a una sfida come questa (perché lei parla del figlio, ma si potrebbe parlare del lavoro, si potrebbe parlare di tutto quello che abbiamo davanti). La sfida è che sfida la consistenza di me, cioè la cosa più concreta in questa vicenda è: io di chi sono? Io come faccio a stare davanti a questa misura che mi sento addosso, che io stessa mi metto addosso, che cosa dà veramente la consistenza di me, quando la realtà sembra dirmi che non sono capace, che avrei dovuto fare diverso, che ho sbagliato, che non sono adeguato? Capite che tutto si gioca in questa consistenza? È delusione di come il figlio mi ha trattata, ma è delusione di me. Per questo o qui si riapre ogni volta la questione della fede, cioè del riconoscimento, dell'attesa, della ferita che si riapre verso di Lui, perché mi ridia quella consistenza, quell'appartenenza a Lui, quella possibilità di riconoscere che io sono Tu che mi fai, io sono Tu che mi vuoi, io sono Tu che non ti stanchi di me, io consisto nel fatto che mi continui a volere. Oppure tutto il resto sarà sempre tentativo di riempire questa misura, o di non guardarla, o di andare alla prossima... oggi è andata così, speriamo domani che non ricapiti, oppure un tentativo di performance di recuperare il gap, lo scalino, quello che manca alla prestazione, per cui cercherò, mi sforzerò di fare meglio. Poi prego anche tanto, chiedo tanto anche aiuto al Signore, ma capite che è la consistenza di me che viene messa in gioco, da che cosa io pesco la mia speranza, la speranza della mia consistenza.

Ed è interessante quello che hai detto all'inizio, quando lo aspettavi, l'attendevi, quando eri tutta grata di ciò che stava accadendo... con che stupore uno guarda la realtà senza lasciarsi misurare dalla realtà quando si è grati! Quando si è stupiti, ci si stupisce di tutto, perché se c'è una cosa che è proprio evidente nella dinamica dei rapporti, tanto più tra genitori e figlio, è che all'inizio è tutto uno stupore, uno stupore che si perde nel tempo e perché si perde? Perché prevale un possesso, cioè una misura che io metto addosso al figlio, o meglio una misura che metto addosso a me attraverso il figlio, cioè che mi deve dimostrare che son capace. Siamo tutti così! Al lavoro è uguale. Che cosa mi permette di rimanere aperto, stupito della realtà? Che io appartengo, che io non sono davanti alla realtà per ingurgitarla, perché mi dimostri e mi riempia il vuoto di consistenza che ho. Se no, sono violento, sempre e comunque verso ogni cosa. Violento vuol dire non che strangolo il figlio, non che strangolo il collega, ma tutta la mia posizione verso la realtà è quella di usarla per tenermi in piedi.

Un approfondimento sulla pazienza. Perché, da ignorante, mi veniva da dire che la pazienza è sì un po' sopportazione, ma mi ha anche un po' spaventato quella frase: "quando sarai al limite della tua pazienza, allora il Signore verrà". Io sono una persona molto impaziente, anche al limite del nevrotico a volte, quindi chiedo un aiuto per andare a fondo di questa cosa. Volevo capire meglio.

L'alternativa alla pazienza qual è?

Che comunque io sono grata a questa storia, desidero appartenere e non penso al discorso pazienza...

L'alternativa alla pazienza è l'ansia. Qualcuno ieri mi diceva che l'ansia è proprio il terreno del diavolo. Ed è vero eh! Siamo in uno stato di debolezza tale per cui, non avendo il controllo della situazione, siamo vulnerabili, nel senso cattivo del termine, nel senso che ci innervosiamo. Allora tutti sappiamo che cosa sia l'impazienza, però a me sembra che il richiamo del don Gius sia che la pazienza rimette al centro la questione della libertà di Dio. Davanti a ognuno di noi c'è la libertà di Dio, cioè la pazienza rimette in gioco il fatto che Dio è una persona, cioè che Dio non sta davanti come un meccanismo che risponde alla strategia che finalmente abbiamo trovato, ma come una persona, una persona che mi ama. Vi invito a riprendere anche quel bellissimo messaggio di Carrón ai giovani della Giornata mondiale di quest'anno a Cracovia, dove appunto faceva cenno ai tempi di Dio sulla vocazione di ciascuno di noi. Quante energie e fatiche sprecate spesso vedo in chi cammina cercando di rispondere alla vocazione impazientemente e quanto male ci si fa a volte con quelli che vorrebbero essere suggerimenti e sono solo dei pesi in più che gettiamo alla gente quando diciamo... passa il tempo e tu non sei ancora né sposato, né hai scelto la verginità. Già spesso questo è la paura di molti, è l'impazienza di molti, come dire: i treni passano e io sono sempre qua alla stazione e non riesco a salire su nessuno. Passerà l'ultimo.... Ma che

drammaticità, a volte che ansia, che fatiche. E a volte gli amici, invece di aiutare, magari citano anche don Giussani... don Giussani diceva che esistono solo due vocazioni: o ti sposi, o la verginità. Che è vero, ma a volte scaricare addosso questa "sapienza" alla gente non aiuta niente. Mentre il don Gius aiuta davvero: la libertà di Dio è la tua libertà e – incredibile affermazione – il luogo dell'attesa è il primo accenno dell'incontro tra la libertà di Dio e la libertà dell'uomo. Il tempo dell'Avvento è il tempo del primo cenno di unità tra la nostra libertà e quella di Dio. Quanta pazienza deve avere Dio con noi per attendere la nostra libertà! Perché la nostra libertà sia disponibile e aperta a dire un sì, a prendere in considerazione una risposta e poi dire un sì. E anche davanti a Lui – è bello quel messaggio di Carròn ai giovani –: Lui sa quando la nostra libertà è capace, quando sei nella posizione per cui è possibile per te dire un sì e lì si fa avanti. I tempi di Dio sono i tempi che Lui sa essere i più adatti per noi. È di nuovo una questione di appartenenza se quell'attesa, quel desiderio che diventa impaziente è visto, considerato, trattato come qualcosa contro Dio, cioè come in contrasto o se è riconosciuto come dato da Lui. Tu che mi dai questo desiderio, compilo! La domanda, la preghiera diventa il modo con cui noi ci impossessiamo con la nostra libertà di quel bisogno, desiderio che Lui ci mette. La preghiera, la domanda è che diventa nostra l'attesa, che diventa mio il desiderio che mi è dato da Lui. Come un desiderio che mi è dato da Lui è mio e non suo e non è un meccanismo automatico? Nella domanda, nella preghiera di cui l'attesa è parte. Per questo o la pazienza nasce da questo riconoscimento di essere di fronte a un Dio libero, che mi fa libero, oppure diventa il tentativo di una strategia, un tentativo di non andare a fondo del problema, ma di trovare una soluzione meccanica.

Torno sulla questione del giudizio perché mi ha molto colpita quello che dicevi, che nulla senza giudizio si salva. Mentre riprendevo gli appunti, mi veniva in mente una recente cena a famiglia riunita in occasione del compleanno di mio padre. Da qualche anno questa cosa non capitava più, non avevo sue notizie da diversi mesi, perché ha preso un'altra strada. Non scendo nei particolari, ma ciò che è accaduto è stata una grande sorpresa, innanzitutto per me, mi sono domandata che cosa fosse accaduto di così definitivo da permettere un nuovo inizio, una nuova ripartenza come quella cena. E poi cosa permetteva di vivere con estrema libertà una circostanza che, fino a quando non l'ho vista, ritenevo impossibile. Che cosa permetteva che quella serata mi suscitasse anche una certa simpatia, una tenerezza per i nostri tentativi per essere felici e che poi ci portano sulle strade più disparate? E questa simpatia, soprattutto, da cosa originava? Mi sono accorta che quella sera la mia preoccupazione non era per una misura sui limiti miei o degli altri famigliari, ma il riconoscimento nel legame inscindibile che c'è ora tra mio padre e tutti noi e il nostro destino. È questo che mi rendeva libera.

Mi sono anche chiesta: com'è possibile che non prevalga una misura rispetto a questo? E ho guardato il mio cammino, son partita da me e mi sono detta: Cristo mi ha presa di fatto, mi ha voluta, la sua Presenza è ciò che mi sostiene ed è un'altra misura che entra nella mia vita, non è la mia misura. Mi sembra quindi di aver intuito che la possibilità di un giudizio nuovo sia per l'incontro con Cristo, il punto di partenza sia il mio incontro con Cristo, che rinnova talmente il mio io che mi permette di rendere sempre più familiare il riconoscimento dei suoi tratti. Quindi il giudizio, mi sembra di aver capito, non è una sovrastruttura che io metto sopra le circostanze, ma è dare sempre più spazio a quello che mi è accaduto, alla verità di quello che io vivo.

Sì. La cosa che mi interessa è il fatto che Cristo mi ha scelto, mi ha preso, mi ha voluto, mi ha dato la vocazione, nel senso che mi ha eletto, mi ha incontrato: mi sembra che questo sia il giudizio più pertinente, più concreto e più efficace e pieno di frutto della mia vita. Da quell'abbraccio lì nasce... quel fatto svela chi sono, è un giudizio su di me che brucia via tutte le false strutture su di me, tutte le maschere che io ho e tutte le delusioni. Tutto quello che non è vero di me tende a essere come espulso da quello che è accaduto, dal fatto che il Signore ti ha voluto, ha attraversato la storia per bussare alla tua vita, per dire: Io sono Colui che ti vuole. Tu sei mia. E, come a me piace dire con i ragazzi, ha messo su casa con te, cioè ha svelato anche la forma di questo rapporto e questa è la forma della vocazione. Se la vocazione è scoprire che io sono fatto per te, sono tua, sono tuo, se la vocazione è riconoscere Cristo come la felicità, la pienezza della propria vita, la forma della vocazione è la modalità di questo rapporto, fino a stabilire una modalità con cui Tu mi fai tuo. Questa è la forma della vocazione, questo è il giudizio che dice chi sono, che

dà consistenza a me. E' da questo punto che io posso guardare la realtà, è riprendendo questo giudizio che io posso stare di fronte a tutto e tutto nasce in me da questo fatto che continua ad accadere, perché che ti ha scelto non vuol dire "è successo", ma continua ora e tutto il rapporto con Lui nasce da questa scelta. Per questo il giudizio non è qualcosa che io aggiungo dal di fuori, ma è lo svelarsi del vero, ha bisogno della mia libertà. Vuol dire che io riconosco come le cose stanno e questo implica un abbraccio, implica il fatto che mi attacco, mi affeziono, il giudizio non è mai una registrazione fredda della realtà, ma è un riconoscimento del vero che attrae il mio desiderio di felicità, il mio cuore. Mi sembra importante capire queste cose, mi sembra che ci aiuti a capire che questo è il concreto di ogni cosa, mentre noi tendiamo a pensare questo come l'aspetto spirituale, invece da questo cambia tutto: il modo con cui guardi i figli, il modo con cui guardi il padre, il modo con cui guardi il lavoro perché sei tu messo nella verità, sei rinnovato nella verità.

Ti volevo fare una domanda perché mi hai letteralmente scioccato quando hai detto che ogni decisione ha un peso diverso. Mi ha molto interrogato perché mi ha fatto riguardare il mio cammino di quest'anno. Volevo circostanziare tre piccole cose.

Dall'inizio dell'anno ho cominciato a non stare bene fisicamente e dopo qualche mese, in seguito a un forte stress, anche psicologicamente. Ho cominciato ad avere una serie di disturbi, ad assumere alcuni farmaci e a fare alcune terapie che non hanno dato da subito gli effetti sperati. E questo mi ha molto destabilizzato. La fatica più grande però è accorgermi, prendere atto del mio limite, che il mio corpo comincia a cedere e che bisogna guardare il limite che si è. Ho imparato che c'è una differenza abissale tra "offrire" una circostanza quando si sta bene, da quando invece si sta male fino alle lacrime per il dolore che si prova. E qui non c'è sentimentalismo che tenga. Dentro questa situazione, io ogni mattina mi sono sempre sentito rivoltato e ho offerto la giornata che mi si apriva davanti con questa prospettiva. Questa cosa ha fatto sì che il positivo emergesse e l'ho sperimentato quotidianamente, non c'è stato giorno in cui le cose che non andavano fossero l'ultima parola.

L'altro giorno mi è capitato un fatto inaspettato. Ho incontrato in Regione Lombardia, dove lavoro, una donna che si chiama Lucia Annibali, è quella donna di Pesaro che è stata sfregiata con l'acido e che è diventata un po' il simbolo del femminicidio in Italia. Io non l'ho incontrata personalmente, però mi è bastato guardarla. A un certo punto ha detto davanti a tutti, con una calma, con una chiarezza, con una dignità che mi hanno colpito: "Io sono questa qua" e guardava gli altri. Avrei voluto approfondire con lei: in che cosa consiste questa tua coscienza? Però purtroppo non ne ho avuto la possibilità. Io però una risposta me la sono data, per quanto riguarda me, nel senso che io ho invece un'esperienza concreta di questo abbraccio, della concretezza di una compagnia. E chiudo con un fatto. Spesso è la realtà stessa che risponde, senza che tu ti faccia tante domande, alle cose che accadono. Io non so neanche come sia stato possibile vivere quest'anno con un modo di esprimere me stesso così sereno nel lavoro. Faccio un esempio semplicissimo. Io durante il week end faccio la guida turistica e questo lavoro mi ha letteralmente fatto fiorire quest'anno, perché è uscito veramente il mio desiderio. Ho incontrato tantissime persone e mi chiedevo: ma io posso parlare delle cose che vedo come fanno tutti? Allora, il punto di lavoro è: o io faccio la guida turistica come fa il mondo, oppure comincio a parlare di me e quindi attingo dalla mia particolare esperienza tutti gli strumenti che ho per poter comunicare la bellezza che vivo.

C'è un punto che spesso diventa favorevole nonostante noi e che invece il Signore ci fa passare e lo sappiamo tutti. Ce lo fa passare perché è utile. È il momento del limite, della fatica, ce lo siamo detti tante volte, non si finisce mai, mai di impararlo: lì diventiamo inevitabilmente più veri. Mentre la nostra ipocrisia regna quando stiamo bene, cioè possiamo "fare a meno" di Lui. Ci illudiamo, non per molto tempo, ma ci illudiamo. Il Signore (lo sappiamo, lo ridico come una cosa che ci fa bene riguardare) permette le nostre mancanze, permette il venir meno delle nostre forze, permette che inciampiamo, non per cattiveria, ma perché lì diventiamo immediatamente più veri. Possiamo ribellarci, o possiamo magari passare dalla ribellione al riconoscimento e al bisogno che abbiamo di questo rapporto in cui consistiamo, allora tutto spesso fiorisce. Proprio in questa esperienza di dipendenza, di bisogno, fiorisce il meglio di noi, fiorisce quel rapporto che ci rende veri, ci

restituisce veri. Da lì nascono spesso le cose più inaspettate che ci stupiscono, cioè ci obbligano a riconoscere che la nostra consistenza, la nostra forza, sono l'appartenenza a un Altro. È una diversità che accade in questa appartenenza. Questo è il primo stupore. Il primo stupore è che la testimonianza non è conseguenza di una nostra preoccupazione, ma è una diversità che stupisce noi stessi, a volte non per primi, perché, come ci siamo sentiti testimoniare in tantissime storie, sono gli occhi degli altri che ci restituiscono lo stupore. Direi che l'esempio più eclatante, più chiaro è quello che abbiamo potuto ascoltare all'ultima Scuola di Comunità dal nostro amico del terremoto, quasi arrabbiato del fatto che gli altri dicessero che erano stupiti del suo modo di agire... perché la diversità non la introduciamo noi per una preoccupazione che abbiamo, è nell'origine dell'azione che fai. Nell'origine della tua mossa c'è una diversità.

Parto dal secondo punto. Leggo due frasi che hai detto che mi hanno colpito. La prima: "impegnati nella realtà per viverla già ora nella sua verità. La verità delle cose è lo scopo che ne dà Dio". Mi sono soffermata su queste due affermazioni perché sintetiche rispetto a un'esperienza di questo tempo. Io, per natura, sono affascinata dalla verità, se una cosa non è vera... Capisco che questa cosa ha dentro un impeto buono, ma rischia di essere l'affermazione di sé. Invece nella lezione, nel 2° punto in modo particolare, è descritta una posizione in cui la ricerca della verità ha dentro quella pazienza di cui si parlava, cioè quel lasciare che sia un Altro che sveli la verità, non in modo "violento" e senza sgomitare per imporla, perché o è la propria verità, o è la verità di Lui. La propria è quella della tua idea, della tua immaginazione, ma anche della tua intuizione, oppure è la verità di Lui. E questo richiede pazienza e attesa, cercando di guardare i segni.

Racconto un fatto di questo tempo. Per me questi due mesi sono di full immersion nel lavoro, perché devo incontrare tutte le famiglie che fanno richiesta di iscrizione per il prossimo anno scolastico, e sono più di 100/130. Incontro tante coppie di genitori con storie le più diverse. Varcano la soglia del mio ufficio con un'attesa e una speranza fortissima. A me questo già fa tremare i polsi. Poi si presentano molte situazioni drammatiche. Io incontro queste famiglie una dietro l'altra: cadere in una sorta di meccanismo è facilissimo. Dentro tutto questo, a fine giornata, io mi chiedo: oggi ho incontrato 12-15 famiglie, ma qual è la verità di questo colloquio? È prendere dei clienti? Dove sta il punto vero di questa fatica? Allora quando tu hai detto "impegnati nella realtà per viverla già ora nella sua verità. La verità delle cose è lo scopo che ne dà Dio", mi ha fatto vedere come dei flash di colloqui in cui è accaduto qualcosa di veramente interessante, dove questa verità è emersa. Penso in modo particolare a uno di questi: famiglia con madre giapponese e padre italiano. Io ho fatto una telefonata per comunicazioni e, invece di chiamare la mamma, ho chiamato il padre, perché avevo intuito che il padre si defilasse rispetto all'educazione del figlio. Subito dopo questa telefonata, la madre mi ha chiesto un colloquio. Io ho pensato: adesso mi chiederà perché ho chiamato suo marito ... e invece mi ha detto: io son voluta venire a incontrarla perché voglio raccontarle la mia storia. E mi ha raccontato la sua storia, cioè la conversione al cristianesimo. Mi ha detto che era abituata a una rigidità, un formalismo, poi ha incontrato gente come noi e ha capito che si può arrivare a Cristo nel modo più svariato e più libero. E alla fine di tutto questo mi dice: io ho capito perché ha chiamato mio marito, cioè che le son bastate poche cose per capire la fatica che c'è nella nostra famiglia. Allora lì mi ha spiazzata. In questo dialogo io le ho detto: guardi signora, se lei è d'accordo, insieme vediamo di fare questo cammino di coinvolgimento. E lei: la cosa che mi colpisce è che in quello che lei ha fatto, in quello che ci diciamo, si capisce che ha una speranza più grande di me. Poi è uscita. Io son rimasta abbastanza colpita da questo dialogo, mi ha permesso di riguardare in faccia alle persone che poi avrei incontrato cercando di pormi questa domanda: ma la verità degli incontri, la verità del rapporto e delle cose, dove sta? Allora questo mio desiderio di verità non è un buon comportamento, non è una buona strategia, ma è lo scoprire veramente nell'altro quel desiderio di senso e di significato che corrisponde al mio. Ma questo seme di verità, perché la verità è Lui, è Lui nel rapporto con te, nel rapporto con l'altro, questo seme di verità, di significato che è Lui, lo si può scoprire solo in questa apertura, in questa non strategia, in questo non entrare in un meccanismo, ma in una semplicità di cuore, in una docilità rispetto a quello che accade, perché la verità non è qualcosa di cui ti appropri una volta per tutte, ma è qualcosa che ti si svela e la conosci poco per volta, perché coincide con il Suo volto, con la sua faccia, con l'Essere incarnato in quell'istante, in quel momento

e ogni volta è un ricominciare daccapo. Questo però è possibile solo se tu ti impegni nella realtà rischiando in forza di questo desiderio che hai dentro.

Sì, grazie. È proprio che la realtà è inesaurita iniziativa di Dio su di noi. Quello che ci hai raccontato è scoprire in una circostanza come questa, ancora una volta che quella realtà è in mano a uno che la sta usando come via a me, come strumento per me, cioè che è iniziativa sua, che al fondo di questa occasione c'è un'iniziativa sua, c'è Lui. Scoprire questo è scoprire la vera utilità di quella occasione, di questa circostanza. Per questo è proprio l'incontro della mia energia affettiva che va incontro alla Sua, la verità nasce dall'incontro della mia energia affettiva, conoscitiva e la Sua. È una relazione, che non vuol dire che la verità è relativa, è uno scoccare dell'incontro di due libertà. La verità, la realtà si svela Sua incontrando la mia libertà, la mia libertà vuol dire la mia mendicanza, il mio umile desiderio di conoscere, di capire, l'umile apertura a capire cosa c'è lì per me, che cosa è veramente questa cosa, questa occasione, questa persona. L'incontro è con Lui che si svela, con la realtà che svela il suo vero volto: c'è qualcosa per me. Capiamo questo: la verità non è un'affermazione statica, una descrizione statica della cosa, fredda e disincarnata, ma ha bisogno di tutto il mio cammino di disponibilità e di libertà perché io la possa riconoscere. Si capisce tutta la posizione che sempre di più il Papa, la Chiesa, il Movimento, sta, oso dire, riscoprendo, o mettendo adesso al centro dell'attenzione perché possiamo essere presenti come testimoni nel mondo. Cioè, più noi siamo consapevoli di questa dinamica e più capiamo che aiutare un altro a riconoscere la verità è accompagnare la sua libertà a essere disponibile all'incontro con Lui perché scatti a verità, perché sia riconosciuta la verità. Se saltiamo questo passaggio, e facciamo della verità quello che noi abbiamo già riconosciuto, quello che noi pensiamo di aver riconosciuto come un bagaglio di nozioni che si possono trasmettere e accogliere senza tutto questo cammino, diventiamo sterili e violenti, pur dicendo cose "vere". C'è molto in gioco, in questo, della nostra posizione nel mondo, che è ben diversa dal dire che la verità è relativa, relativa nel senso che ognuno ha la sua. È oggettivissima la realtà, ma è soggettivo il riconoscimento, implica tutto il cammino. Guardate i vostri figli (chi li ha). Per questo c'è la pazienza, c'è l'attesa, c'è l'immedesimazione nella posizione dell'altro, per favorire che la sua libertà non si irrigidisca e sia umilmente tesa a riconoscere ciò che è vero. C'è tutto questo nell'accompagnarci, anche nella testimonianza, perché uno lo sperimenta su di sé, perché uno capisce che quella posizione fa scattare la verità. La verità è un rapporto, è l'incontro fra due libertà: la libertà di Dio con la tua.

Un'esperienza e una domanda. Ascoltare la prima esperienza mi ha colpito, perché l'ultima figlia è uscita di casa per costruirsi la sua storia e la sua vita. Io pensavo che le mie esperienze mi rendono solido, tranquillo ormai. Ma a volte non ti rendi conto che il cammino della persona che hai di fronte non è uguale a quello degli altri e io devo mettermi davanti, riconoscendo una libertà che è diversa rispetto alla mia e rispetto a quella degli altri figli e, nello stesso tempo, non posso dire che quello che mi è accaduto prima mi rende ormai certo e tranquillo. Cosa è accaduto? Che la figlia esce di casa e io, preoccupato della casa, di quello che deve fare ... acquisto, ristrutturazione ecc., avevo fretta, volevo togliermi le preoccupazioni, volevo sistemare, chiudere i problemi e non guardare il suo sogno. Non guardando il suo sogno, mi sono accorto dopo, che lei era entrata in crisi. Un giorno, uno degli altri figli mi dice: papà, ma tu con noi non hai fatto così. Mi è mancato il fiato... hai ragione! Ho dovuto riscoprire che io dovevo convertirmi ancora, per cui è vero che ogni giorno è una conversione in atto, continua, non è una cosa data per scontata che finisce: hai già capito tutto e vai avanti. Ma giorno per giorno devi rimetterti a dire: Signore, fa che io guardi quella persona lì, in questo caso mia figlia, ma che la guardi con il tuo sguardo oggi, per il disegno che Tu hai su di lei e che io possa accompagnarla. Di fronte a questa cosa mi son messo in ginocchio ringraziando, perché non ha permesso che io cedessi alla tentazione di chiudermi, ma mi sono lasciato condurre, perché anche lo sguardo degli altri figli su di me è stato positivo, mi ha accompagnato.

Allora, andiamo fino in fondo a questa scoperta: è il contrario, è ribaltato tutto. La figlia che esce di casa è per aiutare te. Non darlo subito per scontato, perché "togliere di dosso" non è il termine giusto, ma di scoprire che il papà non è quello che aiuta (e che il Mistero usa questa occasione

perché tu con la tua età, la tua esperienza, con tutto quello che hai vissuto, hai bisogno di essere rimesso in gioco e che questa è l'occasione per te, per riaprire la partita, perché non ti cristallizzi in una dottrina) tu ne hai bisogno, noi ne abbiamo bisogno. Guardate che è questo rovesciamento che libera e apre il cuore. Questa non è la conseguenza che si aggiunge alla vicenda, il surplus positivo che si aggiunge ... no, quello che c'è in gioco dentro a questa questione è che la realtà è l'inesausta iniziativa di Dio verso la tua vocazione. Tua figlia che esce di casa è una questione che riguarda la tua vocazione, non la sua, anche, ma non è il compito tuo. È impressionante la questione familiare dei genitori, vista anche dal punto di vista dei figli, quando un figlio esce di casa. Riguarda i genitori rispetto alla loro vocazione. Quante volte mi accade di parlare con figli che escono di casa per entrare nei Memores, in seminario ... e tutta la loro preoccupazione è: adesso dovrò dirlo... e si capisce che è un momento drammatico, importante, ma non è una cosa che tu stai chiedendo ai tuoi genitori, è una cosa che il Signore sta chiedendo a loro per la loro vocazione di genitori, per quello che accade ai figli, non ve lo stanno chiedendo i figli, ve lo sta chiedendo il Signore per la vostra vocazione, perché la vostra vocazione come genitori, include questo stacco, questo strappo, questa distanza, questo amore verginale. Pensate chi tra di voi è chiamato alla verginità, per cui è parte di questa Fraternità San Giuseppe, e ha figli. È come messo in una posizione ancora più precisa da questo punto di vista, è ancora più evidente che è parte della vostra vocazione e queste occasioni son le occasioni in cui più siete aiutati a vivere la vostra vocazione.

La domanda era: continuiamo a parlare dell'io, la consistenza dell'io, però dopo, al 3° punto hai detto: c'è dentro la nostra compagnia. Vorrei che tu riapprofondissi il rapporto tra la consistenza dell'io, quindi della persona, e la compagnia, che cosa c'entrano quello che c'è attorno a me, i volti delle persone, degli amici ... perché più di una volta mi è capitato di incontrare e di parlare con altre persone che dicevano: ti basta Cristo, siccome ti basta Cristo, la compagnia che scopo ha in questo? E mi veniva in mente l'esperienza del buon samaritano: passa il sacerdote, passa il levita ed era come se dicessero a quell'uomo per terra "ti basta Cristo". Intanto io la responsabilità non ce l'ho. Questa cosa mi è affiorata con più chiarezza ieri sera: uscendo dalla porta del salone, inaspettatamente mi son trovato davanti una persona che mi ha salutato. Ne è nato un dialogo con tutta la sofferenza che doveva comunicarmi: si sono reso conto che io potevo benissimo salutare e andare via, perché c'era il silenzio, ma lei aveva bisogno in quel momento lì e mi faceva chiedere perché sono qui, cosa c'entro io nel rapporto con te? Che è il rapporto attraverso cui il Signore vuol dare qualcosa a lei, ma attraverso di lei vuol dare qualcosa a me. Vorrei che tu approfondissi, perché purtroppo capita in tante occasioni che uno si ferma e dice sì, io incontro te e se incontro te è forse perché il Signore vuole che io possa fermarmi a parlare con te, mentre invece tante volte si svicola e non si discutono neanche le cose dopo.

Mi piacerebbe che questa questione potessimo vederla nell'esperienza, perché ho paura di dare delle definizioni che possono mettere apparentemente tranquilli rispetto ai nostri concetti, come se noi costruissimo bene il puzzle

Invece quello che interessa, soprattutto rispetto a questa questione della compagnia dell'io, del rapporto con il Mistero, ma senza esperienza ...

Te ne racconto una che va molto all'indietro negli anni, ma mi accompagna perché mi colpiva il metodo di questa cosa. Mi ha sposato don Giussani. Io gli avevo chiesto: ma per le cose che mi hai detto, mi sposi? E lui mi ha risposto: guarda, nel limite del possibile, vediamo, però ricordamelo. Io ogni volta andavo da lui dove mi diceva di andare e le persone attorno gli dicevano sempre: no, guarda don Giussani che non puoi, sei impegnato, ... era un continuo blocco. E io ritornavo, perché lui mi diceva: non preoccuparti, se appena possiamo, lo facciamo. E attorno sempre quel no. E io pensavo, però, che metodo diverso, che sguardo: lo sguardo dell'imprevisto. Tu ieri dicevi che amare il Regno di Dio senza amare le sue modalità è un bel problema. Amare il Movimento senza la modalità che un impreveduto ... Allora, cosa vuol dire avere questo sguardo libero che mi fa stare davvero di fronte ... che le persone imparino da chi vive questo, perché, stando davanti a Giussani, anche le persone del suo entourage dovevano imparare a guardare con questo sguardo libero. Perché tante volte invece rimaniamo fermi sul nostro schema, sulle

nostre preoccupazioni e non ci lasciamo educare da chi ci è maestro e ci fa vedere l'imprevisto e la libertà di fronte all'imprevisto?

Con la paura di essere teorico, dobbiamo rintracciare nella nostra esperienza la questione della nostra compagnia perché, da un certo punto di vista, non c'è niente di più evidente: tu sei qui perché hai incontrato in una carne un accento che ha come non mai suscitato una speranza di pienezza della vita che non avevi, non sapevi neanche descrivere, non sapevi neanche immaginare, ma che ha risposto in un modo più corrispondente di tutte le tue immagini e ti ha improvvisamente svelato che non sei sbagliato, che ciò che era inquietudine e che ti preoccupava aveva uno sbocco, aveva una soluzione, aveva una Chiesa, che la tua vita aveva senso. In un accento. E quell'accento tu l'hai visto in una persona, in una compagnia, in un'occasione fatta di persone, per cui senza questa compagnia tu non saresti qui. Puoi ridurla a una persona, o puoi moltiplicarla a una comunità, ma non saresti qui. Persone, senza le quali non saresti qui, compresi i tuoi genitori, perché tutto di Gesù sapevi... non l'hai sognato di notte e non ti è apparso, tutto quello che sai è accaduto nella carne di persone che ti sono state date. Questa è proprio la storia più evidente. Eppure i conti non tornano perché quelle persone, quei tuoi genitori, quel parroco, quel sacerdote, quell'amico, quel Memor, quella famiglia, quelle persone che costituiscono tutta una serie di incontri che ti ha portato fino qui, non spiegano quella corrispondenza così totale e così avvincente che ti ha portato qui. Non si spiega, perché, anche se all'inizio lo pensavi, anche se all'inizio ti è come sembrato che fosse tutto lì, ma col tempo, si è svelato che quegli amici, quella compagnia, ti ha deluso. In qualche modo la delusione fa parte dell'esperienza della nostra fede? Quale delusione? L'essere messi di fronte all'evidenza che la bellezza che ti ha affascinato, che ti ha preso, non ha origine in quelle persone lì. Da una parte è una liberazione, dall'altra è un contraccolpo di delusione perché richiede da quel momento un giudizio più chiaro: occorre che tu compia il lavoro di riconoscere come è spiegabile quella corrispondenza attraverso persone che non... e lì, in quella sproporzione fra quello che è accaduto alla tua vita e quello che hai davanti agli occhi, quelle persone lì, c'è tutto il passo della fede, c'è tutto il mistero del riconoscimento del Tu. Tu, Signore mi sei venuto incontro e quel Tu è la scoperta della vita, la fede nasce in quell'istante lì, quando quella sproporzione svela che questa compagnia è la carne, lo strumento, come ristudieremo nella Scuola di Comunità che dovremo affrontare proprio in questi giorni, è quell'aspetto umano di Dio che si è fatto Uomo e che mi è venuto incontro. Senza arrivare a questo ultimo terminale che è il Tu, la compagnia diventa insopportabile dopo un po', la compagnia nella sua delusione, nella sua carne diventa... per questo la compagnia rinasce per me solo nel momento in cui io dico Tu a Cristo, perché la ragione per cui ti riconosco mio fratello è che sei stato strumento dell'incontro con Lui, ma solo guardando Lui io posso abbracciarti, ci ritroviamo insieme, se no le nostre diversità ci allontanano, se no le nostre diversità invece di diventare strumento, di essere riconosciute come strumento per il mio bene, ci distanziano sempre di più. Per questo senza riconoscere Te, o Cristo, la compagnia mi delude, diventa quello che ormai è stato definito, intitolato per sempre "Caffè in compagnia", il tentativo di stringerci fra di noi per produrre quell'eccezionalità che invece, non essendo prodotta da noi, ma da Lui, non riusciamo a costruire, ma di cui abbiamo bisogno, che ci ha affascinati.

E questo si vede nell'esperienza della solitudine, si capisce bene, anzi ci è data proprio per questo, perché la solitudine è quell'esperienza per cui vivo nella carne l'evidenza che solo Lui, solo Tu, Gesù, riempi questa solitudine, anzi, la solitudine è l'iniziativa che Tu prendi con me per farmi sentire la tua mancanza. All'origine di quest'esperienza della solitudine, sta il fatto che io sono fatto per Te, se no non mi sentirei solo, se io non fossi fatto per essere tuo, fin nelle midolla, se il mio io non fosse in relazione con Te, io non sentirei la solitudine. La solitudine invece è dentro l'esperienza di ogni cosa perché mi fai desiderosa, mancante di Te. Fin quando non arrivo a riconoscere questo, e quindi a riconoscere che la solitudine è una tua chiamata che si trasforma, che si svela essere il punto più vero della mia compagnia, della compagnia che mi fai, Signore, facendomi sentire la mancanza di Te. Io tenterò sempre che la compagnia riempi questa mancanza di Te, così comincio a usare la compagnia contro di Te, mentre la vera compagnia mi aiuta solo se mi riporta a quel rapporto lì con Te, Signore. Solo se la compagnia ritorna a essere un richiamo a Te mi è di vera compagnia, altrimenti diventa la modalità con cui io cerco di non

sentire la mancanza di Te, cioè la uso e la vivo contro ciò per cui mi è data secondo la mia immagine, secondo la mia misura.

Per questo la Fraternità San Giuseppe non risolverà mai il problema della vostra solitudine, perché è fatta esattamente per l'opposto, per riportarvi all'unico che risponde alla solitudine di ciascuno di noi, che è richiamo misterioso di Dio a Lui. Allora posso abbracciare tutti i miei fratelli del gruppetto, che a volte mi fanno andare fuori di testa... Questo non vuol dire che non ci si può correggere, aiutare a far sì che il gruppetto sia utile e si faccia in un certo modo, ma sto dicendo che tutta la fatica che a volte mi fa fare diventa strada e strumento a riconoscere Lui e per questo io posso abbracciarli solo a partire dal rapporto con Lui. Ma se non ci fosse questa compagnia, questo Tu non potrebbe ferirmi, riaprimi, rimettermi in cammino e accompagnarmi. Per cui smettiamola di parlare di compagnia di Gesù, di pensare che il Movimento ci indichi Gesù prescindendo dalla compagnia. Queste due cose sono realmente nella nostra esperienza, sono imprescindibili una dall'altra, perché Dio si è fatto Uomo, cioè carne.

Racconto un fatto che mi ha molto colpito. Premetto che io ho due sorelle, una che vive vicino a me e una che vive a Milano. Quella che vive a Milano è venuta a trovarmi insieme al suo compagno con il fratello del compagno, la moglie e una figlia. È stato un bel momento, io non li conoscevo, non li avevo mai visti. La sera dell'arrivo ceniamo e poi andiamo a letto, io do a lei le camere che ho disponibili e dormo sul divano. Il giorno dopo andiamo a fare una gita a Trieste, passiamo una bellissima giornata. A casa, in salotto, ho una cornice digitale, di quelle che si sfogliano e ci sono immortalate immagini della mia famiglia, dei momenti belli insieme. E questa signora vede il compagno di mia mamma, perché i miei si sono separati che erano molto giovani, io ero molto giovane, e quindi mia mamma poi ha vissuto per 34 anni con questa persona che è morta l'anno scorso e io, per l'affezione, chiamavo papà. Questa signora si gira verso mia sorella e chiede: questo era il compagno di tua mamma? Da lì io comincio a raccontare anche la sofferenza di questa persona che dal 2005 portava l'ossigeno e aveva grandi dolori. Lei si gira, mi guarda e mi dice: perché sei così buona? Ecco, questa domanda mi ha fatto accusare un contraccolpo, mi sono stupita perché non mi conosce, cosa vede, perché sono così buona? Allora dico il lavoro che ho fatto.

È vero che l'appartenenza ad un luogo preciso mi porta a stare nella realtà guardandola in un modo diverso e a trattare le cose in modo diverso. Grazie all'esperienza della verifica della fede, che ci è stata richiamata nella forma della testimonianza, tutti i giorni, in ogni momento, sono chiamata a rifare la strada che mi è strada proposta in risposta al mio desiderio così come sono. Io mi rendo conto che devo rifare la strada ogni giorno, perché se no mi incastrerei facilmente anche dentro qualsiasi rapporto. L'altra sera, quando a Scuola di Comunità è intervenuto quel signore che raccontava del terremoto e di come stava vivendo, ho accusato un altro contraccolpo quando Carròn ha detto che sono gli altri a dirci che cosa abbiamo che interessa a loro. Questa cosa è accaduta a me, una persona che non m'aveva mai visto è tornata a incalzarmi, a chiedere: perché sei così buona? Poi mi ha raccontato che suo papà è rimasto vedovo e adesso, per non soffrire la solitudine, ha incontrato una signora con cui vive momenti di tenerezza. Io ho detto che non ci vedo nulla di male. Allora io non posso che essere grata del cammino che sto facendo, perché Carròn ci ha detto l'altra sera che diventiamo una presenza che introduce la speranza in tutti.

Grazie. Non aggiungo altro. Il Signore ci dà da fare in questo tempo un cammino, poniamo attenzione ai passi che Carròn, che il Movimento ci fa fare, mi sembra che chiedano tutta la nostra disponibilità, perché quello che emerge sempre di più è che la grande esperienza che è il Movimento e di cui noi siamo parte, non è qualcosa che possiamo aver capito, ma è quello che in modo simpatico, brillante, ma profondo, abbiamo visto, partecipato, assistito ieri sera nello spettacolo. Cioè con la nostra goffaggine, ben interpretata ieri dal nostro amico, si segue un uomo vivo, un uomo sorprendentemente vivo. Mi sembra – lo dico come testimonianza personale – sempre più evidente che stiamo seguendo un Uomo che continua a percorrere la storia, che è Cristo e che è vivo e che quindi, come ogni persona vivente, cambia la modalità con cui si rapporta con la realtà, con le circostanze. Per questo non si può mai sapere, perché tutta la nostra vita affrontando sfide, circostanze, condizioni diverse, è come se rimettesse in gioco quello che abbiamo capito, abbiamo saputo, siamo diventati, in un modo sempre nuovo, diverso, adattandoci.

Non è che io perdo me stesso, ma è evidente che ogni sfida richiede una riformulazione della mia posizione per stare a quella realtà. Quello che mi impressiona in questo tempo è proprio che io sia aiutato a vedere come Cristo attraversa questo momento della storia e il suo Corpo che è la Chiesa. Guidati dal Papa e con la grazia che abbiamo ricevuto e di cui siamo responsabili, così immersi dentro la vita di questo Corpo attraverso il Movimento e quindi seguendo Carròn, siamo messi dentro all'esperienza di questa Chiesa, di questo Cristo, di questo Corpo di Cristo che continua a vivere, a camminare. Stiamo seguendo Uno vivo. Io ho cominciato a scoprirlo, a rendermene conto quando ho avuto un dialogo, perché siamo stati molto corretti, ma non è stato un dialogo perché non ci si capiva, però il tentativo c'era, con alcune persone non del Movimento che, con me e con altri amici della diaconia di Biella, erano stupiti del fatto che noi non facessimo certe campagne, certe lotte, non li accompagnassimo in piazza ... Cercando di spiegare le ragioni reciprocamente della nostra posizione, delle nostre decisioni, io son venuto via da lì dicendo: se io non avessi il Movimento, cioè se qualcuno non mi aiutasse, non mi accompagnasse, non fossi dentro a un modo di guardare la realtà viva, cioè in un modo vivo, io sarei ancora più accanito di loro nel difendere alcune questioni che anch'io condivido pienamente, ma capisco che sto vivendo in un modo diverso. Mi sono rivisto a 18 anni guardando loro. E invece io sono in cammino, sto seguendo uno vivo che è tutto teso, Cristo, a ridire quel vero, a riproporre la verità che salva la vita, che sono via al Cielo, dice la liturgia, in una modalità che possa essere compresa, accettata, vissuta dentro alla libertà di ciascuno di noi e di ciascuno dei nostri fratelli uomini, come diceva don Giussani. Allora questa è veramente un'avventura, un'avventura grande, ma per rimetterci in cammino, perché chi è chiamato alla verginità, chi vive questa preferenza che coincide con una responsabilità grandissima, grandissima nella storia della tua famiglia, del tuo posto di lavoro, del tuo ambiente... siamo sempre più affascinati, mossi da questa vitalità di Cristo, dal fatto che seguiamo Uno, che lo Sposo è Uno che è vivo, che cammina nella storia, che non siamo i difensori della verità. Ognuno è fatto a modo suo, e di questo la San Giuseppe è proprio un esempio, ma lo dico in modo simpatico, di un fiorire di diversità di storie, di temperamenti... quindi ognuno contribuisce alla goffaggine portata in scena eri sera, ma attaccati e meravigliati, con gli occhi aperti su Colui che ha preso la nostra vita, che vogliamo seguire, che, come diceva ieri sera Sarubbi: signori giudici, lasciateci dire solo questo, non toglietemi la possibilità di raccontare quello che mi è accaduto e quello che continua ad accadermi.

Per questo seguire il Movimento per me è proprio la salvezza, la possibilità di stare attaccato a Gesù vivo, non alla mia idea di Gesù.

Su questo permettetemi di richiamare che i dettagli svelano, sono i test, che non è una misura, ma che aiuta a vedere l'origine, i dettagli con cui partecipiamo ai nostri gesti, alla nostra compagnia, ci dicono più di tutte le nostre idee che Cristo, essendo vivo, cammina e tu sei rimasto indietro, e tu sei rimasto distratto da altre cose, non ce ne accorgiamo dai pensieri che abbiamo su Gesù, ma sul fatto che i dettagli della realtà ci mettono davanti agli occhi.

Mi riferisco al fatto che, per esempio, succede quando ci sono gli Esercizi ... la questione dei pagamenti: a volte siamo a 3 giorni dallo scadere e più della metà non ha fatto quel che doveva fare. E a volte oltre la scadenza. Ma perché? E la domanda la lascio aperta. Con la cosa più grande della nostra vita. Vedete ieri Pietro se avesse dovuto pagare la caparra o pagare il viaggio a Gerusalemme con Gesù ... andava due mesi prima a darglieli, no? Per questo lo dico perché non diventi moralistico, cioè come un richiamo a una disciplina. Lo dico perché uno possa pensare: ma forse si sta raffreddando qualcosa del mio rapporto con Gesù, perché lo vedo dal fatto che quando ero nuovo correvo e dicevo ditemi se posso venire agli Esercizi ... adesso invece ... capite? Andiamo all'origine, non correggiamo la conseguenza.

I dettagli ci aiutino a vivere fino in fondo questa affezione a Gesù che ci è venuto incontro in questa compagnia.